



Club Alpino Italiano

RIVISTA

della
SEZIONE LIGURE

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 1 del 2021

Tariffa regime libero - Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - DCB Genova - Tassa pagata





Sci alpinismo

Sci escursionismo

Sci di fondo

Telemark

Discesa

Snowboard

**Racchette
da neve**

**Laboratorio
specializzato**

CAVALLO CENTRO SPORT



www.cavallosport.it

via Cuneo 13, tel. 0171.269309

BORGO SAN DALMAZZO (CN)



Trekking

Noleggio E-Bike

**Tende e articoli
da campeggio**

**Abbigliamento
e attrezzatura
per la montagna
e il tempo libero**

Pesca

 **il negozio
di fiducia**



www.cailiguregenova.it
redazione@cailiguregenova.it

DIRETTORE EDITORIALE
Stefano Belfiore

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE
Roberto Schenone

REDAZIONE
Sara Fagherazzi
Matteo Graziani
Stefania Martini
Marina Moranduzzo
Caterina Mordegli
Gian Carlo Nardi

COLLABORATORI
Chicca Ferrea Micheli

IMPAGINAZIONE
e GRAFICA
Marta Tosco

CTP e STAMPA
Arti Grafiche Bi.Ci.Di.
Genova Molassana

Tiratura 2500 copie

Numero chiuso in data
1 febbraio 2021

In copertina:
Sulla Majella verso
il monte Amaro
Foto di Sara Fagherazzi

Autorizzazione del
Tribunale di Genova
numero 7/1969

Abbonamento annuale
Cinque Euro

EDITORIALE 3

Stefano Belfiore

LA GRANDE MONTAGNA 4

Sul filo del corno arricciato *Gianluca Parodi*
Nella Terra degli Dei *Guido Papini*

IL VIAGGIO, LA SCOPERTA 14

Avventura Antartica *Paolo Gardino*
Fuga al circolo polare artico *Giulia Mietta*
On the road *Sara Fagherazzi e Giulia Tortora*

PORTFOLIO FOTOGRAFICO 28

Un Appennino eccezionale

SCUOLE E GRUPPI 36

La montagna nel cuore e il cuore della montagna *Erika Friburgo*

SACCO IN SPALLA 38

Pietra dopo pietra *Roberta Bertola*
Respira questa libertà *Alberto Brera*
Riflessioni sull'arrampicata 'trad' *Stefano Rellini, Giovanni Pizzorni*

IMPARARE DAL PASSATO 52

Il mio alpinismo 'a vista' *Sergio Rinaldi*

PUNTO DI VISTA 56

Il salutista *Laura Hoz*

QUOTAZERO 58

Notiziario della Sezione Ligure a cura di *Stefania Martini*



*In val Fagarè (BL)
Foto di Stefano Rellini*

Carissimi soci e socie, questi primi mesi del 2021 sono quelli che concludono il mio secondo mandato da Presidente della Sezione Ligure Genova. Nel complesso è stata una esperienza molto positiva e ricca di rapporti interpersonali; purtroppo l'ultimo biennio è stato afflitto da numerosi avvenimenti negativi e, soprattutto nell'ultimo anno, dalla Emergenza Sanitaria, che ha mandato in depressione ed in crisi tutto il sistema sociale ed amministrativo, non solo del nostro sodalizio ma del mondo associazionistico e dell'intero Stato Italiano.

Le nostre abitudini ed il nostro modo di vivere sono stati fortemente alterati e, per noi amanti della montagna e della vita all'aria aperta, sono state discriminate le nostre capacità di movimento. Ciò ci ha costretto a periodi di inattività, di attività molto contenute, e, soprattutto, ad imparare nuove norme comportamentali a noi non connaturali.

Non tutti i mali però vengono per nuocere: infatti le regole imposte al movimento sul territorio, connesse alla Pandemia, ci hanno permesso di riscoprire le nostre zone più limitrofe e la nostra genesi di montanari facendoci peregrinare sui monti, soprattutto per i genovesi, che fanno corona alla città di Genova. Abbiamo percorso le vecchie vie di risalita storiche, che avevano permesso ai nostri antenati di salire sui crinali e, percorrendoli, di divallare nella retrostante pianura. Tali percorsi sono quelli che hanno consentito lo sviluppo, nei secoli, della primaria mobilità in Liguria ed, in particolar modo, delle attività commerciali della città di Genova e del suo porto.

Sapendo che i nostri soci, anche singolarmente, erano sempre in costante movimento nel rispetto delle norme e dei decreti nazionali, la Sezione ha sempre garantito la presenza operativa della Segreteria, ciò con il fine di offrire almeno i minimi servizi; gli orari operativi sono stati identificati in conformità a quanto definito dalle norme nazio-

nali e, purtroppo, si protrarranno ancora per altri mesi.

Tutte le attività sociali sono però rimaste ingessate da varie direttive, emanate con ordinanze o decreti, sia nazionali che locali. In seguito, con l'evoluzione della gestione del sistema pandemico, sono state assistite, per quanto possibile, dalla nostra presidenza generale, mediante l'emanazione di protocolli e di linee guida, che sono risultate utili a garantire un minimo funzionamento, sia sociale delle sezioni che delle scuole CAI.

Tutto ciò ha fortemente ridotto la nostra capacità di diffondere la cultura e la voglia di movimento che ci contraddistingue, consentendoci solamente l'esecuzione di attività da singoli e di rare attività sociali sezionali. Troppi dubbi sono sorti, e continuano a crearsi, ogni volta che vengono emanate delle nuove indicazioni sanitarie; la scarsa considerazione e conoscenza delle nostre attività intorpidiscono i numerosi vincoli che gravano su un territorio governato dalla varianza di un indice di contagio che è diversificato nelle varie regioni, se non addirittura nelle varie provincie o comuni.

Noi soci siamo persone che, con le nostre percorrenze montane ed ascesa alle vette, facciamo spesso dei "Bagni di foresta" attraversandole con i nostri sentieri. Ricerche universitarie recenti sostengono che, passeggiare nel bosco è un elisir di benessere e che le sostanze aromatiche volatili degli alberi ci permettono di raggiungere la massima serenità ed armonia interiore, creando una efficace riduzione dello stress, fortificando le nostre resistenze e quindi migliorando le nostre capacità di attesa.

...continua a pag. 57

Rimpfischhorn

Sul filo del corno arricciato

Gianluca Parodi

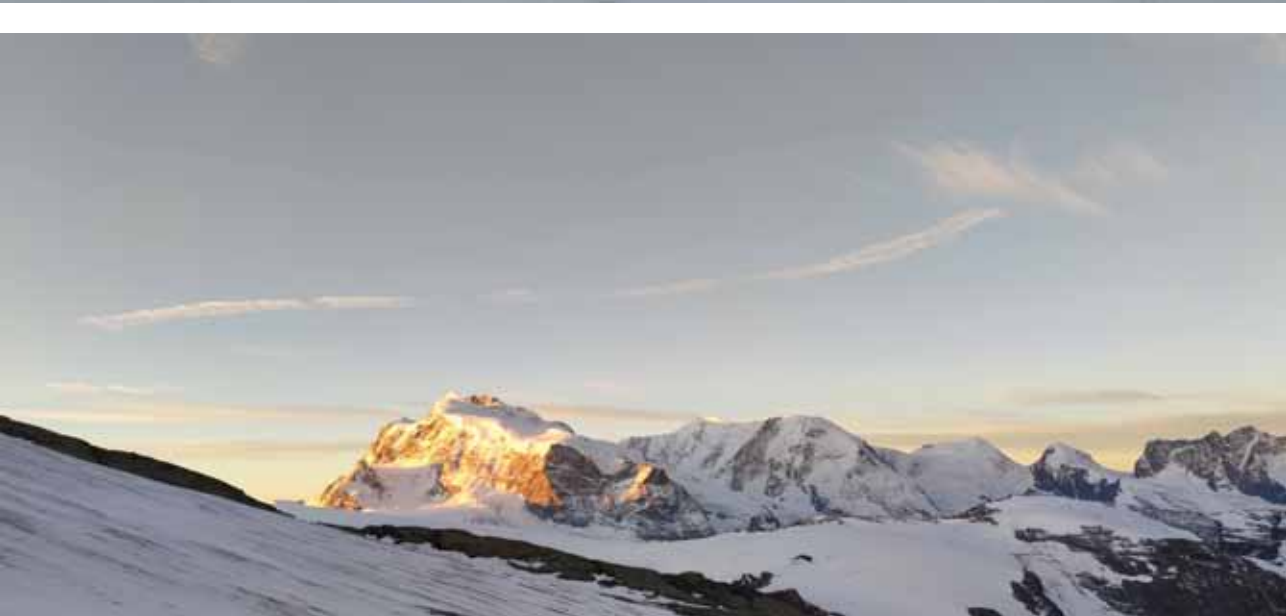
Siamo a inizio settembre e, salvo per una recente nevicata, le alpi nord occidentali sono abbastanza secche. Alla ricerca di un itinerario prevalentemente roccioso, al di fuori di insidiosi ghiacciai, penso alla via normale del Rimpfischhorn (4199 m) da Fluhalp, nel Canton Vallese svizzero. Dopo un attento studio delle condizioni, propongo all'amico Luca di salire la montagna ma da Täschalp, bivaccando poco sopra i tremila metri alla sella di Pfulwe. La proposta viene accolta con entusiasmo ed il sabato mattina partiamo alla volta della Svizzera. Da Täsch prendiamo una tortuosa strada che si arrampica sino a Täschalp, un'incantevole abitato situato a poco più di duemila metri di quota. È quasi ora di pranzo e, prima di partire per la montagna, decidiamo di fare una passeggiata nella piccola frazione. Salta subito all'occhio l'armonia tra modernità, natura e gli antichi mestieri che gli Svizzeri sono ben abili a conservare. Le casette in legno sono molto curate e per nulla stonano con la vallata e le imponenti montagne della corona imperiale di Zermatt. Ci fermiamo a mangiare nei pressi di una graziosa chiesetta in pietra; la piramide del Weisshorn e le sue creste ardite fanno da sfondo ad un paesaggio che difficilmente lascia indifferente lo spettatore. Torniamo all'auto per recuperare gli zaini e partire ma dobbiamo attendere il passaggio di una mandria di mucche. I pastori guidano gli animali giù dagli alpeggi, redarguendo e riportando nel gruppo qualche mucca indisciplinata che si avvicina curiosa. Ci incamminiamo nel vallo del fiume Mellichbach lungo una sterrata che serpeggia quasi pianeggiante per poco più di tre chilometri. L'atmosfera limpida, i colori quasi autunnali e l'aria frizzante sono i segnali che l'estate è ormai agli sgoccioli. Verso la fine della vallata il sentiero comincia a salire con decisione e la vegetazione si dirada lasciando spazio al tipico paesaggio detritico che si trova intorno ai tremila metri. Poco prima di giungere al colle il sentiero ci

regala qualche scorcio sulla meta dell'indomani, il versante ovest del Rimpfischhorn. Ci fermiamo a riprendere fiato poco prima della rampa finale e, dopo aver fatto scorta d'acqua presso uno dei tanti ruscelli di fusione, incrociamo due ragazzi italiani che ci rassicurano sulla presenza di ottime piazzole poco oltre il colle. In poco più di due ore e mezza raggiungiamo la sella di Pfulwe (3170 m) e la vista si apre su tutta la vallata di Zermatt. Il massiccio del Monte Rosa e il Cervino dominano il panorama, facendo quasi passare in secondo piano l'impressionante parete nord dei Breithorn. Individuiamo subito il posto ideale dove piazzare la tenda e cominciamo ad allestire il bivacco. Mentre Luca riposa, decido di andare in avanscoperta per memorizzare il percorso da fare alla luce delle frontali. Raggiunto il pulpito roccioso di Pfulwe (3314 m) mi si presenta d'innanzi un preoccupante salto roccioso di una cinquantina di metri attrezzato a corde e canaponi e che l'indomani dovremmo percorrere interamente al buio. Scatto un paio di fotografie e ritorno alla tenda giusto in tempo per evitare una pioggerella pomeridiana. Dopo un'ora di riposo forzato, finalmente il cielo si apre, mostrando un suggestivo tramonto dai colori particolarmente accesi. Dopo aver cenato, concordiamo di partire intorno alle cinque del mattino, orario che ci dà abbastanza margine anche considerando un possibile peggioramento del meteo nel pomeriggio. Suona la sveglia ed è ancora buio pesto ma la luce soffusa della luna si fa strada attraverso il telo della tenda, illuminando gli zaini completamente ricoperti di brina. È una notte fredda, il cielo è terso e la volta celeste avvolge il Cervino in uno spettacolo di rara bellezza. Nel buio, vediamo salire un'altra cordata diretta al Rimpfischhorn. Non abbiamo molto tempo prima che giungano così, dopo una rapida colazione, ci mettiamo in marcia anche noi. In breve arriviamo alla sommità di Pfulwe e, avvantaggiati dallo



studio del pomeriggio precedente, cominciamo a scendere il pezzo attrezzato. Scesi alla sella di Langfluejoch, proseguiamo per morene glaciali e nevai verso est accompagnati dalle prime luci dell'aurora. Il sole tinge di arancione la parete est del Monte Rosa e riusciamo a distinguere chiaramente la Capanna Margherita in cima alla Punta Gnifetti. Calziamo i ramponi; il Langfluegletscher, come prevedibile, si presenta in condizioni molto secche. Raggiunta quota 3700, il ghiacciaio è interrotto da una ripida e poco definita spalla rocciosa che attacchiamo nel suo punto debole, seguendo fedelmente gli ometti. Superati alcuni semplici passi di arrampicata ci ritroviamo sulla calotta glaciale che precede la Rimpfischsattel. Da qui iniziamo le difficoltà maggiori e la via per la vetta si mostra ormai evidente. La roccia in cresta è asciutta e può offrire una piacevole arrampicata ma il canale di accesso mostra ghiaccio vivo e verglass che potrebbero complicare la salita. Una cordata è già impegnata nell'ascesa e, vista la presenza di numerosi detriti mobili, teniamo uno sguardo attento verso chi ci precede e chi ci segue. Ci leghiamo e risaliamo il canale per una cinquantina di metri in maniera poco elegante ma efficace e traversiamo a sinistra su una cengia che porta ad agganciare la cresta ovest della montagna. Tolti i ramponi cominciamo una bella arrampicata lungo lo sperone; la buona qualità della roccia e le difficoltà moderate ci permettono di procedere in conserva protetta in sicurezza. Superata un'estetica placca che scende verticale sulla parete, raggiungiamo una comoda sosta su cui la cordata che ci precedeva sta allestendo una doppia. Rassicurati dalla probabile vicinanza della vetta, proseguiamo su facili roccette fino a raggiungere una spalla rocciosa. Siamo sull'anticima e solo una cresta vertiginosa ci separa dalla croce di vetta. Sulla destra, una parete di cinquecento metri precipita sull'Allalingsletscher mentre, sulla sinistra, uno scivolo ripido di neve e rocce corre verso il Habelgletscher. Non sono ammessi errori ma la cresta è sufficientemente larga per camminare con tranquillità e in pochi minuti raggiungiamo il nostro traguardo: siamo in cima al Rimpfischhorn. Il panorama è favorito da un meteo

stupendo e di fronte a noi si erge il vicino Strahlhorn, salito con gli sci solo un anno e mezzo fa. Scattiamo le consuete foto di rito ma non ci stringiamo ancora la mano, per scaramanzia lo facciamo sempre e solo al termine delle difficoltà. In fondo, siamo solo a metà della gita e la discesa che ci attende è complessa e lunga quanto la salita. Fortunatamente la cresta è attrezzata con cordoni e paletti in ferro che consentono di scendere con brevi doppie. Nonostante un po' di coda in alcune soste, riusciamo a raggiungere la base del canale in tempi rapidi e cominciamo l'eterna discesa verso Pfulwe. La stanchezza comincia a farsi sentire ma ci siamo ripromessi di cenare a Domodossola. Un buon piatto di pasta è più che sufficiente per tirare fuori nuove energie. Dopo aver disfatto il bivacco scendiamo di buon passo verso Täschalp e per le sette di sera raggiungiamo l'automobile, decretando la fine della nostra avventura. A Domodossola la fortuna ci assiste e dei gentili ristoratori ci accolgono, ad un orario non proprio ortodosso, servendoci un'ottima cucina casereccia. Ringraziamenti e complimenti vanno a Luca che si è dimostrato un validissimo compagno di cordata, nonostante fosse una delle sue prime ascensioni alpinistiche nonché il suo secondo quattromila. ■



Scialpinismo in Grecia Nella Terra degli Dei

Guido Papini

Nell'immaginario collettivo la Grecia è sinonimo di vacanza al mare oppure culturale. E la montagna? In Grecia le montagne ci sono eccome e molte superano i 2000 metri di altezza, con culmine nei 2917 metri del monte Olimpo. E le abbondanti precipitazioni invernali garantiscono loro uno spesso manto nevoso: così è stato, in particolare, nel 2018.

Ma facciamo un passo indietro: nel novembre 2017 Giorgio Daidola, scialpinista di grande esperienza, con molte spedizioni all'attivo, viene a Genova a presentare il suo libro *"Ski spirit"*, che divorerai in poche sere, rapito da una narrazione piena di passione e di voglia di avventura, lasciandomi una voglia matta di 'viaggiare' con gli sci. In mezzo a spedizioni mirabolanti in Karakorum, in Patagonia o in Nuova Zelanda, c'era il racconto di un viaggio scialpinistico in Epiro, nella

Grecia continentale, dove l'accoglienza della gente, i luoghi selvaggi e l'ottima cucina avevano gratificato Giorgio & C., anche se il maltempo persistente non aveva consentito loro di salire alcuna delle vette programmate. Il Gamila, lo Smòlikas, il Gramos... nel racconto di Giorgio quelle vette, sempre immerse nelle nubi, assumevano un'aura di mistero: d'altra parte, per quanto il Paese sia amichevole, resta pur sempre la 'Terra degli Dei'!

Nella primavera 2018 io e mia moglie Paola siamo ben allenati, ma non troviamo compagni per avventure lontano da casa. Lo *ski spirit* cresce dentro di noi... e allora, via! Obiettivo: i tre 'Giganti' dell'Epiro narrati da Daidola, una puntata sull'Olimpo e, se avanza tempo, un'ulteriore esplorazione nell'Epiro meridionale. Acquistiamo le mappe della zona e una 'folcloristica' guida scialpinistica

Luci della sera sul villaggio di Mikro Papigo, dominato dalle pareti dell'Astraka



di recente uscita dal titolo "Greece: Ski touring with sea view", scritta da un tedesco, Christian Mayer, che propone traversate di dubbia logicità e nel paragrafo 'pericoli' invece di segnalare il rischio valanghe, indugia sull'eventuale presenza di lupi ed orsi! Prendiamo a noleggio un *Delorme*, sorta di satellitare economico e leggero che manda solo messaggi (d'altra parte saremo solo noi due in luoghi remoti che in primavera non conoscono orma umana) e compriamo il biglietto del traghetto all'ultimo momento, intanto ad inizio aprile le navi per la Grecia sono praticamente vuote.

Da Genova, lungo trafficate autostrade, viaggiamo verso Ancona, con gli sci sul tetto. Sull'autostrada adriatica, quando incrociamo una macchina di sciatori evidentemente diretta in Alpi orientali, ci sembra di andare un po' controcorrente. Per non parlare di quando ci troviamo incolonnati all'imbarco insieme ad altre auto, chi con la canoa sul tetto, chi con la barca, chi con attrezzatura da pesca, e noi... con gli sci!

Sbarcati ad Igoumenitsa, è un altro mondo... la nuova autostrada ha pochissimo traffico. Una veloce visita al sito archeologico di Dodoni e alla bellissima Ioannina, capitale dell'Epiro, con i suoi monasteri affrescati, e poi via verso le montagne, dove le strade diventano tortuose e ancora più deserte! Ci troviamo nella regione di Zagoria: il paesaggio è straordinario, con paesini e monasteri aggrappati alla roccia. Arriviamo a Mikro Papiro, un pugno di case di pietra, dove alloggiamo in un accogliente B&B con giardino, proprio alla partenza della salita al Gamila.

Di buon mattino risaliamo sci a spalle il comodo sentiero che si snoda a tornanti e transita per diverse artistiche fontane. calzati gli sci, raggiungiamo il valico dove è posto il Rifugio Astraka, chiuso in questa stagione. Di fronte a noi il Gamila appare con una serie infinita di bianchi dossi, un paradiso per lo sci! Scendiamo dal colle per un ripido pendio e risaliamo verso la cima, sotto le dolomitiche quinte di roccia dell'Astraka, montagna di poco più bassa del Gamila, ma dalle forme più ardite. Giunti in vetta, ci affacciamo sulla vertiginosa bastionata rocciosa che il Gamila mostra verso settentrione. La pausa è breve perché il vento da nord ci sferza violentemente. La discesa lungo i

dossi rivolti a sud è facile ed entusiasmante, su neve cotta a puntino. Dopo la risalita al valico, ci aspetta un'altra bella discesa sull'altro versante. Il dislivello complessivo alla fine è di oltre 2000 metri! Rientriamo stanchi e soddisfatti.

Il giorno dopo il tempo brutto ci induce a visitare i monasteri e i bellissimi ponti in pietra della regione. Poi un paio d'ore di viaggio ci portano alla base del secondo obiettivo: lo Smòlikas, che con i suoi 2637 metri è la seconda vetta della Grecia e la più alta dell'Epiro. Lungo le tortuose strade di montagna non incrociamo né veicoli né persone, sembra incredibile. Talvolta siamo costretti a fermare la macchina per spostare dalla carreggiata grossi massi caduti dai pendii soprastanti: in questi luoghi le reti di protezione non usano! A Pades, villaggio ai piedi dello Smòlikas, ci accomodiamo nel Rifugio Pades, che altro non è se non una locanda frequentata da locali, dove si mangia (e si dorme) bene. I gentili gestori ci aiutano ad organizzare la successiva ascensione al terzo colosso dell'Epiro, il Gramos, posto al confine con l'Albania: ci consigliano la salita dal villaggio di Plikati, perché più diretta e remunerativa rispetto agli altri versanti, e telefonano ad un signore del luogo che gestisce una sorta di agriturismo in zona, prenotando per nostro conto cena e pernottamento per la sera seguente.

La mattina dopo ci avventuriamo in auto lungo una strada sterrata che risale le pendici dello Smòlikas: il fondo stradale è pessimo e la perturbazione del giorno prima ha creato parecchio fango. Facendo fare gli 'straordinari' alla nostra Fiat Sedici, riusciamo ad arrivare quasi all'inizio della neve. La salita nel bosco tra alberi contorti ricoperti di neve fresca ci porta fin da subito in un'atmosfera da 'Grande Nord' (ma è aprile e siamo in Grecia!). Usciti su terreno aperto, affrontiamo un traverso ed un successivo ripido pendio che ci deposita, tra cornici gigantesche, sulla calotta di vetta, dove il panorama è grandioso. La splendida discesa è su neve pannosa, in alcuni tratti già trasformata dal sole.

Alla sera ci trasferiamo a Plikati, ai piedi del Gramos. Il giorno seguente, dopo qualche difficoltà ad attraversare un impetuoso torrente, saliamo su bellissimi pendii fino ad



Sotto le 'dolomitiche' quinte di roccia dell'Astraka



Sferzati dal vento sulla cresta sommitale del Gamila

In salita sul versante sud del Gramos



*Magico paesaggio alle pendici dello Smolikas,
con la bastionata rocciosa del Gamila sullo sfondo*



un passo al confine con l'Albania, da dove proseguiamo ramponi ai piedi fino alla vetta del Gramos. In tutte le direzioni bianche creste si gettano verso verdi conche costellate di laghi. La giornata tersa ci consente di ammirare le vette salite nei giorni precedenti e in lontananza il profilo dell'Olimpo, nostro prossimo obiettivo. La discesa dal Gramos si svolge in pieno versante sud su firn perfetto. Lungo la strada di fondovalle, scorgiamo sulla neve le impronte dell'orso (all'andata non c'erano!), che ad un tornante prendono una direzione diversa dalla nostra, con mio sollievo, anche se Paola insiste che sarebbe stato bello vedere un orso... visto l'isolamento di questi posti, io invece non ci tengo affatto e poi mi sovengono le avvertenze della guida scialpinistica di Mayer ...

Il tempo è sempre bello. Decidiamo di approfittarne e di proseguire il nostro *tour de force* trasferendoci nel pomeriggio ad Elasona, in Tessaglia, alla base del mitico monte Olimpo. La zona è più turistica rispetto alle montagne dell'Epiro: riusciamo perfino a prenotare l'alloggio prima, tramite internet! Si tratta di un accogliente B&B, gestito da Nikos, un ragazzo greco, simpatico e sportivo, che pratica anche lo scialpinismo: ci accompagna al ristorante (una trattoria gestita da un suo amico che ci spiega tutti i piatti del menù uno ad uno, non avendo la carta in inglese!) e ci dà informazioni e consigli per la salita all'Olimpo del giorno dopo. Ci sentiamo viziati come non mai!

La partenza della gita è presso una base militare, raggiunta da una comoda strada asfaltata. Il degrado dei luoghi dovuto alla presenza dell'installazione militare, le strade che tagliano i pendii, un vecchio skilift che risale la costa del monte ci deludono un po'. L'ambiente primordiale dell'Epiro ci manca già e ogni segno della presenza umana ci infastidisce: ci eravamo abituati troppo bene! Ma la stupenda neve trasformata ed il panorama incredibile che si gode dalla vetta, con tutto l'arco di costa dell'Egeo e il triangolo del monte Athos sullo sfondo, ci fanno presto dimenticare le brutture viste alla partenza e ci godiamo il bellissimo giro ad anello suggeritoci da Nikos, che tocca altre tre vette oltre allo Skolio (la vetta scialpinistica dell'Olimpo), con numerosi saliscendi e una neve così bella che su un ripido pendio deci-

diamo di ripellare, nonostante la lunghezza del *tour*. Per la prima volta incontriamo altri scialpinisti: due americani che si limitano ad un giro un po' più breve del nostro.

Il meteo in peggioramento ci induce a prenderci una pausa (d'altra parte abbiamo già concretizzato i principali obiettivi del viaggio) e decidiamo di spostarci alle Meteore. Qua l'impatto con il turismo di massa, dopo tanti giorni di solitudine, è devastante! Ma la bellezza e la particolarità dei luoghi è tale, che con piacere sopportiamo un po' di ressa agli ingressi di questi incredibili monasteri che sembrano un tutt'uno con la roccia.

Ma la voglia di sci è ancora tanta e allora decidiamo di sfruttare l'ultimo giorno utile (alla sera abbiamo il traghetto) per un'esplorazione sulle montagne dell'Epiro meridionale che, a detta di Daidola, pur essendo un po' meno elevate, sono ancora più selvagge. L'obiettivo è il Tsoukarela (2294 m), nel gruppo del Peristeri. Ad Anthochori, il villaggio alla base della montagna, entriamo in quello che sembra il bar del paese e subito ci sentiamo come marziani dopo lo sbarco sul pianeta Terra: quasi tutti fanno un timoroso passo indietro... Proviamo a biasciare qualche vocabolo in inglese, ma nessuno sembra capire. Alcune donne, dopo fitto conciliabolo, escono e rientrano qualche minuto dopo con una robusta ragazzotta, seria in volto, che ci si fa incontro e ci parla in stentato inglese. Ora capiamo: sono andate a chiamare l'unica ragazza del paese che, da buona studentessa, conosce l'inglese! Le chiediamo se c'è possibilità di dormire in paese e le spieghiamo le nostre intenzioni per l'indomani. Lei ci risponde che non c'è possibilità di alloggio in paese, ma possiamo trovarlo facilmente a Metsovo, località turistica che dista appena mezz'ora di auto. Circa i nostri progetti scialpinistici, il suo riscontro è tutt'altro che rassicurante: con sguardo vagamente allucinato, ci spiega che la montagna in questa stagione è pericolosa e che in aprile *the bears are not sleeping*. Ecco, la maledizione di Christian Mayer! Lo sapevo che, prima o poi, il rischio orso ci avrebbe messo i bastoni fra le ruote! Preoccupata per la nostra incolumità, ci chiede risoluta di farci accompagnare, nel primo tratto, da una *'guide'*. Non vorremmo arrecare disturbo a qualcuno, anche perché partiremo presto,

ma, alle sue insistenze, accettiamo.

E così, il giorno dopo, torniamo nel villaggio alle sette del mattino e troviamo ad attenderci Panos, un ragazzotto alto e robusto, con in mano un lungo bastone di legno, in compagnia di un amico. Procediamo sci a spalle scortati dai due simpatici ragazzi; purtroppo non riusciamo a comunicare granché, dato che conoscono solo la loro lingua. Però, quando all'inizio della neve li salutiamo, cerchiamo di far loro capire che volentieri gli offriremmo una birra al nostro ritorno. La gita si svolge in uno scenario maestoso e il Tsoukarela si staglia di fronte a noi in tutta la sua bellezza. Ma la Grecia, dopo averci concesso tante soddisfazioni, decide che non è bene svelare tutti i suoi segreti al primo incontro, e così ... Giove & C. fanno calare il sipario: una fitta nebbia che, se da un lato non ci pregiudica la conquista della vetta, dall'altro ci induce a non effettuare il periplo della montagna, come da originarie intenzioni, perché ci sembra poco sicuro avventurarci con scarsa visibilità sui ripidissimi pendii del versante nord ovest. Ritorniamo allora per il percorso di salita

con le nubi che si alzano e ci concedono ancora un'ultima magnifica sciata. Giusto il tempo di tornare in paese a tranquillizzare la studentessa e poi via di corsa verso Igoumenitsa per non perdere il traghetto!

E quando i profili dei monti greci si allontanano dietro le onde, il pensiero torna alle fantastiche giornate trascorse in un ambiente incontaminato e tra persone accoglienti, convinti più che mai che non occorre andare tanto lontano per vivere delle autentiche avventure! ■

Sullo Skolio (2911 m), vetta scialpinistica dell'Olimpo



Antartide

Avventura Antartica

Paolo Gardino

Ho trovato questi appunti scritti alla fine del 1997 dopo il ritorno da una mia spedizione alpinistica in Antartide. Non riguardano le ascensioni ma il volo dalla base di Patriot Hills, all'interno del continente antartico, fino al mare vicino alla base scientifica inglese di Halley.

Punta Arenas dicembre 1997.

Ai primi del mese credevo di avere superato la parte più avventurosa del mio viaggio in Antartide scalando alcune montagne vergini e visitando delle valli inesplorate con un geologo inglese, Simon Garrod. Ero rientrato alla base di Patriot Hills in attesa del volo di ritorno verso il Cile, quando mi fu offerta una straordinaria possibilità: trasportare con un piccolo aereo (un Cessna monomotore) un carico di rifornimenti alla base scientifica inglese di Halley posta sul mare, visitando allo stesso tempo alcuni grandi stanziamenti di Pinguino Imperatore. Quando mi fu fatta questa proposta, pensai che questa parte della mia esperienza antartica sarebbe stata una specie di comodo fotosafari. Mi fu chiaro, invece, che non sarebbe stato un gioco quando cominciammo a caricare il Cessna. Viveri per un mese. Due tende. Combustibile di scorta, benzina, benzina, benzina. Il Cessna, minuscolo monomotore arancione, era pilotato da Max Wenden, un neozelandese che era un vero personaggio di frontiera. Viveva da 14 anni in Antartide. La testa era un cespo selvaggio di peli rossi, dal quale spuntavano appena naso e labbra spaccate dal gelo e due occhi azzurri furbi e vivaci. I piedi nudi occhieggiavano da due stivali di tela rappezzati con il silicone. Max aveva sempre caldo. Spesso mangiava fuori dalla tenda perché soffriva il caldo. Incredibilmente Max era un donnaiolo. Non riesco a immaginare un posto peggiore dell'Antartide per un donnaiolo, eppure Max riusciva a trovare fidanzate dappertutto. Nelle lunghe ore di volo lo ho sentito flirtare per radio con l'operatrice radio del Polo Sud che diceva di

non conoscere ancora, ma chissà... In realtà l'unico amore di Max era il Cessna, al quale dedicava molto silicone, come ai suoi stivali, oltre alle cure amorose normalmente dedicate a madre, padre e figli. Ci stipammo in due nel Cessna con tutto il nostro bagaglio, oltre alle verdure fresche per la base di Halley che erano il vero motivo del viaggio.

Si trattava di 1400 km di volo all'andata e altrettanti al ritorno, sette ore se tutto fosse andato bene. L'anno prima un americano aveva fatto questo volo in sei giorni a causa del maltempo. Dopo un'ora di volo lasciammo la terraferma per volare sul "mare". In realtà il panorama restò del tutto invariato: una uniforme pianura bianca. Si trattava del tavolato di Ronne. Il ghiaccio, dello spessore da 300 a 600 metri galleggia sul mare o striscia sul fondo. Sorvolammo poi un'isola grande come la Sicilia. Era l'isola Berkner, dove l'anno prima Simon Garrod, mio compagno di scalate nello Heritage Range, aveva trascorso tre mesi estivi effettuando rilievi geologici. L'isola è del tutto indistinguibile dal mare che la circonda. Non un monte, non una roccia. La carta geografica sulle mie ginocchia scriveva: "confini della terraferma incerti". Credo che in pochi posti al mondo, in un'epoca di rilievi satellitari, si abbiano "confini della terra incerti". Simon per l'appunto lavorando sull'isola cercava di appurare i confini dell'isola e quelli del mare con l'ausilio di onde radar e sonore. Dopo cinque ore di volo, nuovamente sulla terraferma ci abbassammo verso il nulla bianco. Il GPS aveva segnalato che eravamo prossimi alla stazione di rifornimento della benzina. Nella pianura accecante c'era un palo nero, che spuntava per due metri dalla neve. L'unico modo per avvicinarsi per gli ultimi metri era a vista: quindi in caso di scarsa visibilità sarebbe stato impossibile fare rifornimento. Spalammo neve per un'ora poi trovammo alcuni fusti di carburante che pompammo a mano nel Cessna per rinnovare l'autonomia di volo. Dopo un'altra ora ci trovammo



L'autore fraternizza con una foca di Weddell



...e con dei simpatici pinguini

La banchisa vista dall'aereo



Il Cessna di Max



Colonia di pinguini imperatore



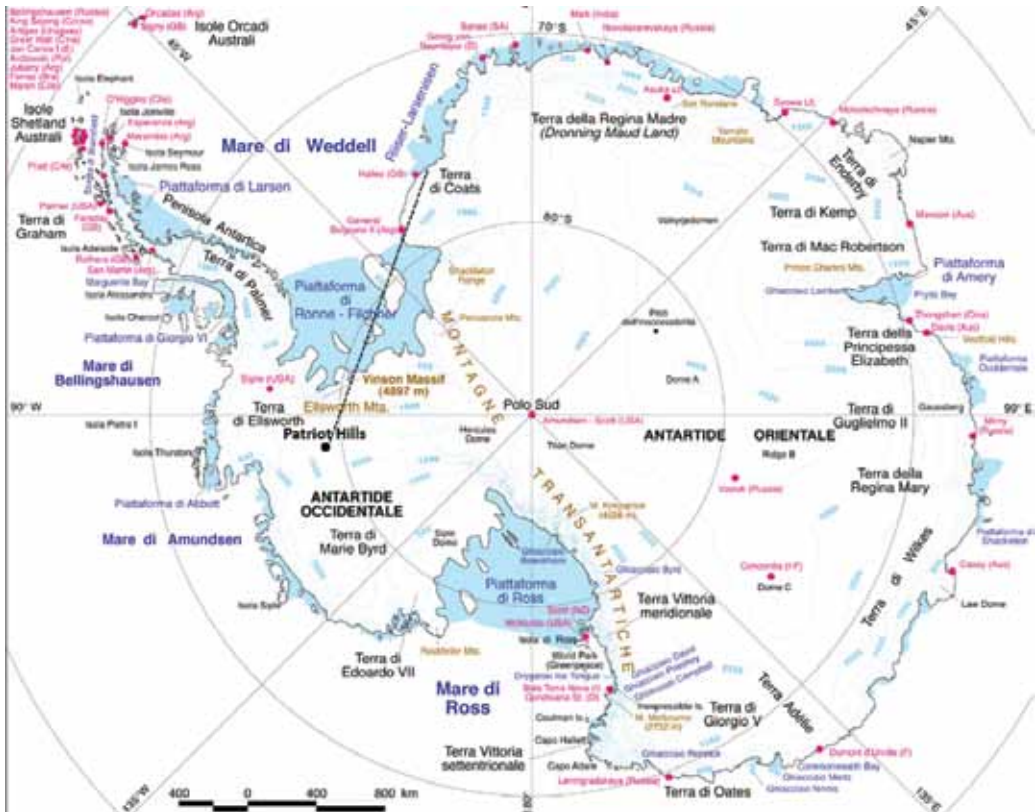
I nuovi arrivati dell'anno



davanti al mare aperto, blu scuro, sul quale galleggiavano enormi iceberg. Atterrammo sul Dawson Lambton Glacier, largo 50 km e lungo 1000 km. Lungo il bordo, tra il ghiaccio ed il mare, prosperava una straordinaria vita animale: foche, pinguini, balene, uccelli marini di ogni tipo. Gli animali non hanno paura dell'uomo, che non conoscono. Ci si avvicina fino a toccarli. La temperatura era mite. Giravo in maglietta, Max a torso nudo. Abbiamo fatto moltissime foto di Pinguini Imperatore, Foche di Waddell e di molti altri animali. Il giorno dopo un'amara sorpresa. Nebbia fittissima, nevicava e soffiava un vento a 30/40 nodi. Impossibile partire. Restammo bloccati in tenda per due giorni. Non potevamo andare alla base scientifica di Halley meta del nostro viaggio né tornare a Patriot Hills, anche perché non avevamo carburante a sufficienza e nessuno, se non l'intuito di Max, ci poteva dire come sarebbe stato il tempo a metà strada nel luogo di rifornimento di carburante. Le temperature calarono drammaticamente. Un improvviso allentarsi del maltempo ci permise di carica-

re tutto alla rinfusa sul Cessna e di scappare a Halley.

Nella base vivevano 17 persone durante l'inverno, che dura 9/10 mesi. In quel momento (ai primi di dicembre) stava terminando il turno invernale. Il personale aspettava ansiosamente la nave dei rifornimenti e il cambio, ghiaccio galleggiante permettendo. Mi accompagnarono amichevolmente dappertutto spiegandomi che cosa facevano. La base effettuava diversi tipi di ricerca scientifica. Controllava il buco nell'ozono: è da questa base che, negli anni 80, erano partite le osservazioni che avevano segnalato questo grave problema. Effettuava quotidiani rilievi meteorologici, anche tramite un pallone sonda lanciato con qualsiasi tempo. I risultati erano trasmessi al centro inglese di meteorologia e costituivano un elemento essenziale per le mappe meteo mondiali. Infine, effettuavano carotaggi di ghiaccio a varie profondità. I campioni servivano a studiare la storia del clima del nostro pianeta. Il direttore della base, Martin Bell, aveva 27 anni. L'età media di scienziati e tecnici era





di 25/27 anni. Rimasi impressionato dalla maturità e dalla serietà di questi giovani che vivono reclusi al buio completo per i mesi invernali e che mantengono un entusiasmo ed un equilibrio incredibili. Facevano parte del personale della base anche due ragazze. Apparentemente la cosa non comportava problemi. I rapporti tra il personale dei due sessi restavano amichevoli e professionali. Martin Bell l'inverno precedente aveva perso un dito nell'ingranaggio di una macchina. Il medico della base era in missione esterna, per cui se lo era auto-amputato seguendo le istruzioni date via radio dall'Inghilterra. Chris, il meccanico, mi spiegò come si viaggia in inverno in motoslitte; in tale stagione con visibilità limitata si vedono male gli enormi crepacci. Il pilota si lega al sedile. La motoslitte traina a circa 10 metri di distanza una slitta in legno lunga 4 metri. Se la motoslitte cade in un crepaccio, la slitta trainata, che è più lunga, "dovrebbe" incastrarsi e trattenere sia la motoslitte che il pilota.

Dave, scienziato addetto ai palloni meteo, mi fece vedere i grafici relativi al buco nell'ozono ed alle temperature annue. Sembrava

che il buco nell'ozono avesse rallentato la sua crescita (notizia poi confermata negli anni successivi).

Restai un giorno alla base Halley. La visibilità era zero. Nevicava e soffiava un forte vento. Poi si aprì improvvisa una schiarita. Avevamo autonomia sufficiente ad arrivare al deposito della benzina? Il tempo là sarebbe stato abbastanza buono da permetterci di trovare il punto esatto e di atterrare? Max decise di tentare. Decollammo e la fortuna ci arrise. Riuscimmo ad atterrare presso il deposito della benzina. Di qui seguimmo la tecnica di volo che Max chiamava "della rana". Si volava fino a quando le condizioni lo permettevano, poi si atterrava, si metteva la tenda e si aspettava che le condizioni meteo migliorassero. In questo modo, in soli due giorni, rientrammo a Patriot Hills. La mia avventura antartica ormai era realmente finita. Ora mi aspettava solo il lungo volo di ritorno verso casa. ■

Lofoten

Fuga al circolo polare artico

Giulia Mietta

Tra centinaia di ricordi incamerati in una settimana di scialpinismo alle Lofoten, paradossalmente, la prima immagine a tornarmi in mente è quella del Cervino scorto dall'oblò di un Boeing 737 partito per miracolo da Oslo con a bordo soltanto noi otto e due francesi inconsapevoli di quello che sarebbe successo di lì a poco tempo. Il rientro in una Genova deserta, surreale, dopo sette giorni in cui la preoccupazione principale era stata quella di spalare la neve (tantissima, sempre) davanti al vialetto del rorbu (questo il nome delle tipiche abitazioni in legno in quella zona della Scandinavia) è stato choccante. Ma nelle settimane che sono seguite, nelle lunghe e solitarie settimane di lockdown, non c'è stato neppure un secondo in cui non abbia ringraziato il destino per aver potuto vivere, in zona Cesarini, dal 9 al 16 marzo, una parentesi in cui si è

concentrato tutto il contrario di quello che sarebbe stato, appunto, il lockdown.

Distanziamento sociale? Azzerato. In otto - un gruppo di amici che aveva preso forma nel corso di un SA1 - in una casa piccola quanto accogliente e con un solo bagno che, contro ogni previsione nonostante la compagine a netta maggioranza maschile, non ha mai versato in condizioni igienicamente preoccupanti. Le nostre sedici pelli colorate stese ad asciugare a una trave tra il tavolo da pranzo e il divano resteranno una delle cose preferite di questo 2020 (e non solo).

Possibilità di movimento? Infinita. Delle Lofoten ricorderò per sempre i panorami, certo, il mare che ti circonda con orizzonti infiniti quando sei in cima (e per me che ho iniziato a pensare allo scialpinismo in uno dei pochi giorni con la Malanotte sopra Arenzano 'in condizioni' è stato come



Salendo al Varden, balcone panoramico

Sci a riposo a ridosso dell'anticima del Varden



andare in overdose). Ma l'aspetto che ho ricordato con maggiore nostalgia, mentre trascrivevo a mano l'ennesima autocertificazione per andare al supermercato, sono stati i lunghi avvicinamenti e le altrettanto lunghe 'racchettate' per tornare al furgone. La sensazione di essere un tutt'uno con i bassi arbusti, con i ruscelli in risveglio, con il riflesso delle vette appuntite in laghi salati più blu del blu, la marea.

Sicuramente, nella definizione "tutto il contrario del lockdown", c'è stata anche la rassegnazione ad un livello alimentare non esattamente stellato. Mentre i nostri amici e parenti, a casa, facevano scorta di lievito e iniziavano a infornare le prime pizze, nel nostro rifugio di Svolvaer ci si arrangiava a suon di paste col tonno, chip di stoccafisso della consistenza di una libreria Ikea, wüstel annegati in formaggi di dubbia provenienza e annaffiati da mitiche lattine di Isbjørn e LofotPils, il tutto vagheggiando un barattolo gigante di pesto della mamma dimenticato da qualcuno sull'uscio di casa, prima di partire.

Differente anche il glossario quotidiano. Nel giro di una settimana avremmo, come tutti, iniziato a dissertare di assembramenti,

FFP2, amuchine, clorochine, DPCM e indici di rilevanza, ma lassù, oltre il circolo polare artico, il nostro vocabolario si districava tra parole come Spisstind, Torksmannen, Rundfjellet, Kvittinden, Morfjorden, Varden. Che poi sono solo alcune delle vette che abbiamo raggiunto e goduto: mai più di 950 metri di dislivello - è vero, "Se vuoi le montagne serie, in Norvegia, devi scegliere il Lyngen" (cit.) - ma qua c'è la possibilità di concatenare più cime e un clima che al confronto Limonetto pare la Siberia.

Per il nostro viaggio, la cui gestazione è stata tutt'altro che immediata, ci siamo affidati a XMountain, una società veneta, e alle guide Lorenzo "Dadda" D'Addario e Luca "Gimmo" Gelmetti. Non sarebbe stato impensabile, in tempi in cui si può trovare quasi tutto in rete, auto organizzarsi. Tuttavia avere una figura esperta che ci mettesse al sicuro dalle insidie del meteo variabile ("È un tempo fantastico!", esclamò Lorenzo il primo giorno di fronte a un cielo irregolarmente nuvoloso facendoci capire che sarebbe stato molto peggio, in seguito) e da percorsi solo apparentemente molto semplici (pianori dolcissimi e pannonosi ma esposti a versanti

a +45°) si è rivelata una buona scelta. Anche perché, con i messaggi di Conte alla nazione che ogni sera guardavamo sugli schermi dei nostri telefonini, avevamo già abbastanza motivi di paranoia e sensi di colpa: l'idea di cacciarci nei guai a distanza non ci piaceva affatto.

Tra le vette più significative e che sentirei di consigliare per chi volesse 'farsi un giro' a nord, sicuramente quella del nostro battesimo alle Lofoten: il Varden. Solitamente molto gettonato, ma noi non abbiamo incrociato anima viva, è un itinerario che mette in vetrina in un colpo solo tutte le qualità delle gite da queste parti: tracce da definire a vista, linee dirette, varietà di paesaggi, cornici e creste frastagliatissime, mare e laghi a perdita d'occhio. 750 metri senza affanno ed esposizione a est, panorami pazzeschi che ci hanno iniettato un po' di positività dopo le prime 24 ore tra ipotesi di quarantene forzate e rientri anticipati.

Anche la seconda uscita è stata di quelle da far scaricare la batteria della macchina fotografica. Pilan da Laupstad è una bella e facile sgambata (700 metri circa, esposizione sud-est) seguendo i pali di una linea elettrica. La qualità principale di questa gita è che fa scollinare, attraverso uno dei rari boschi di abeti delle isole, in direzione della spiaggia di Morfjorden e permette di arrivare, letteralmente, con gli sci in mare (se poi si ha una canna da pesca dietro...). Risalendo si può concatenare il Sautind (596 metri).

Un'altra classica delle Lofoten è il Rundfjellet, a cui abbiamo dedicato il nostro ultimo giorno del viaggio. Circa 940 metri di dislivello, esposizione prevalentemente a nord, un'alternanza di ripidi pendii, dolci valloni e zone convesse a cui fare attenzione. La parte finale, dopo aver raggiunto una selletta assai panoramica, prosegue in traverso a ridosso di una cresta a strapiombo (utili i rampant, sempre, a quanto abbiamo inteso). La vetta, ampia e con un ometto che sembra fatto apposta per le foto di gruppo, si raggiunge lasciando gli sci e con qualche decina di metri di ramponi. Discesa di quelle che ti senti un bambino al luna park.

Tra le altre 'voglie' che ci siamo tolti - oltre a quella di guidare nella tempesta facendo lo slalom tra i TIR intraversati - c'è stata, scherzi a parte, quella di improvvisare una

partitella sul prato innevato di quello che è da molti definito il campo da calcio più bello del mondo, a Henningsvaer.

Ah, l'aurora boreale. L'abbiamo vista per bene e praticamente dal giardino di casa proprio l'ultima sera, quando ormai si era persa quasi ogni speranza. Ma - spoiler alert - certi tramonti, alle Lofoten, sono pure meglio.

Grazie ai miei compagni di avventura, che lo sono stati anche nei mesi del lockdown, tra WhatsApp, *house party* e così via:

Francesca Antognozzi, Luca Bruzzone, Matteo Bucci, Simone D'Ambrosio, Mario La Rocca, Edoardo Napoli, Claudio Stefanini. ■

Foto di Giulia Mietta e Matteo Bucci.

Per chi volesse approfondire, esiste anche un video di questo viaggio, al link: https://youtu.be/S65_Xd-uxy0

Tramonto ghiacciato a Kabelvåg



"Sci in mare" a Morfjorden sotto la cima Pilan



Salendo alla cima Rundfjellet

Abruzzo

On the road

Sara Fagherazzi e Giulia Tortora

La prima volta è sempre speciale: il primo giorno di scuola, la prima bicicletta, il primo amore, il primo viaggio in furgone. Da anni sognavo il van e una vita un po' zingara, partire potendosi fermare in ogni momento e luogo senza pesarci troppo. Tutto quello che serve è nel bagagliaio. Ed eccolo qui finalmente, parcheggiato sotto casa. È ancora molto semplice per ora: un lettone creato con i sedili abbattibili ed un piano fisso, alcune tasche e reti porta oggetti ed un grosso spazio sotto il letto nel quale sono incastrati a puzzle zaini, borsa frigo, scatoloni con pentolame, cibo, tavolo e sedie, vestiti e vario materiale da montagna e kitesurf. Insomma niente cucina, cassettoni scorrevoli, wc chimico e acqua corrente. C'è una tanica da 20 litri e un catino per lavarsi a sgualzo, un paio di fornelli da campeggio per cucinare e per tutto il resto ci si arran-

gia. Le migliori arriveranno, per il momento va bene così. Per questo primo viaggio parto con Giulia, compagna storica di (dis)avventure. Siamo randagie quanto basta, non abbiamo mai un vero programma ed ultimamente ci caratterizza la tendenza a incasinarci. Quello di cui siamo certe, però, è di partire alla volta dell'Abruzzo. Siamo in cerca di montagna, di paesini, d'arte e di cucina tradizionale. Presto scopriamo che qui il turismo principale è proprio quello dei camper e delle tende, che è tollerato campeggiare anche a quote basse e che ci sono tantissime aree pic-nic e barbecue lungo la strada. Ci si può fermare un po' ovunque, montare la tenda e l'amaca e grigliare per ore arrostiti e salsiccia. L'Abruzzo è selvaggio. Sulle strade montane mucche e pecore hanno la precedenza e nello sterminato altopiano di Campo Imperatore più volte restiamo bloc-

Altopiano di Campo Imperatore



cate in mezzo a mandrie e greggi. È una regione dove gli animali dominano il territorio: nei boschi il pensiero che sbuchi un orso marsicano si fa vivo, così come viva è la presenza silenziosa del lupo, i camosci pascolano indisturbati e le cornacchie volteggiano sopra le nostre teste.

L'Abruzzo è vintage. Stazioni da sci anni '60 compaiono tra un passo e l'altro, dai panifici storici vengono sfonate pagnotte ai cereali che hanno sapore d'altri tempi, i piccoli alimentari vendono le uova delle due galline di famiglia. È una regione di castelli arroccati in pietra bianca e beige che sventano su ogni collina, insieme alle gru gialle e rosse presenti dal terremoto del 2009, di eremi scavati nella roccia, di trabocchi sulla costa adriatica, di confetti colorati, di inverni con metri di neve. Passiamo la maggior parte del nostro viaggio attorno ai Parchi Nazionali del Gran Sasso e della Majella. La prima sera arriviamo al parcheggio dell'osservatorio, base di partenza per il Corno Grande (2912 m). Arriviamo col buio, fa un freddo pazzesco soprattutto perché tira un bel vento. Constatiamo subito che sarà dura mettere su una pasta al pomodoro con l'aria che c'è (e infatti la scoliamo mezza cruda e collosa) ma il vento non ci lascia alternative e non abbiamo altri viveri a parte alcune scatole di piselli. Ceniamo sui sedili anteriori e dopo pochi minuti siamo già nei sacchi a pelo. La mattina partiamo di buona lena e con la direttissima in tre ore siamo in vetta. Visto che è ancora presto ci imbraghiamo e partiamo per la ferrata al Piccolo (2655 m). Alla fine la allunghiamo così tanto che arriviamo al furgone abbastanza stravolte, complice il vento di burrasca che batte da metà pomeriggio. Scendiamo lungo l'altopiano con la luce calda del tramonto; l'aria profuma di fieno e si sentono i campanacci delle mucche. Lasciamo alle nostre spalle queste montagne e di fronte a noi ne abbiamo già altre. Ecco la Majella. Giriamo in lungo in largo esplorandone ogni versante con piccoli trekking agli eremi e lungo le gorge. Pianifichiamo di salire il Monte Amaro (2793 m) e fino all'ultimo non sappiamo da dove partire. I diversi versanti e tracce di salita sono tutti descritti come faticosi, lunghi, senz'acqua, pietraie in cui è all'ordine del giorno il colpo di sole. Chiediamo info ai locali che ci scon-

La via Direttissima al Corno Grande



Ferrata Danesi, verso il Corno Piccolo

sigliano del tutto la gita. Alla fine decidiamo di partire da Fonte Romana (Campo di Giove), sentiero che inizia nel bosco e seguito da una salita morbida tra i pini mughi fino al colle; da lì in poi un lungo avvicinamento alla vetta in ambiente lunare. Gli zaini sono pesanti, abbiamo molto più del necessario. La lunga salita non è poi così drammatica e viene ripagata dalla vista all'arrivo e dal bizzarro bivacco Pelino. Ci fermiamo a lungo a guardare le valli sotto di noi, a tratti inghiottite dalle nuvole. La sera tutt'intorno brillano le luci dei paesini e si fa sempre più sottile la linea tra il cielo e il mare all'orizzonte. I giorni in Abruzzo sono volati, presto cala la notte del nostro ultimo giorno; pensiamo alle lunghe giornate trascorse su queste montagne e valli, ripromettendoci di tornare in inverno con la neve.

Sara Fagherazzi

Diario di viaggio

17/08 Genova, Grosseto, Aquila, Santo Stefano di Sessanio, passeggiata al castello e alla chiesetta di Rocca Calascio, notte all'osservatorio di Campo Imperatore.

18/08 Rifugio Duca degli Abruzzi, Corno Grande per direttissima, discesa per un pezzo di via normale fino al rifugio Franchetti, ottime torte di mirtili e strüdel, Sella dei Due Corni, Corno Piccolo da ferrata Danesi, via normale in discesa, di nuovo Sella dei Due Corni, salita fino al Passo del Cannone, rientro per via normale del Gran Sasso. In generale i sentieri sono tutti ben tracciati mentre le cartografie che abbiamo trovato ci risultano un po' ostiche. Cena indimenticabile a base di arrosticini al Ristoro Giuliani a Fonte Vetica con Marta e Cesare, amici genovesi in giro in tenda.

19/08 Castel del Monte, Fiume Tirino, Sulmona (giro per confetti e aperitivo). A cena si brucia insalata a Pacentro, bellissima con le sue luminarie.

20/08 Pacentro, strada di Passo San Leonardo, Caramanico Terme, valle dell'Orfento, eremi con partenza da Roccamorice (San Bartolomeo in Legio e Santo Spirito a Majella), Lettomanoppello (grotta di Sant'Angelo, uno pseudo eremo sconosciuto anche ai locali e mezzo abbandonato), poi si va verso il mare passando per bricchi, Torino sul San-

gro, cena in campeggio da Cesare e Marta e... doccia! Dormito vista mare.

21/08 Dopo un tuffo mattutino ci spostiamo in direzione Vasto: trabocco Cungarelle e pranzo, spiaggia di Punta Aderci, Abbazia di San Giovanni in Venere, Costa dei trabocchi al tramonto e passeggiata sulla nuova ciclabile lungo il vecchio percorso ferroviario (da tornarci in bici!). Notte 'di lusso' sotto un ponte vicino al camping "Lido la Foce" con wc chimici, doccia e fontanella!

22/08 Alba, trabocchi e bagno, San Vito Chietino, castello di Roccascalegna, Fara San Martino con gole (qua, anche all'ombra, ci sono numerosi monotiri ma tutti su gradi alti!) e abbazia, una delle possibili partenze per il Monte Amaro, la più lunga. Poi Civitella Messer Raimondo e notte a Campo di Giove (che sembra Prato Nevoso ma ha un bellissimo centro storico) dove, come sempre, c'è un info point nella piazza principale.

23/08 Salita al Monte Amaro da Fonte Romana (acqua solo alla partenza) per il sentiero P04, poi semplicemente P (poco oltre parte il P05, che dovrebbe essere ancora più breve). Tutto molto ben segnalato. Incontriamo Gianni, grande conoscitore dei luoghi e donatore di consigli. L'impressione generale è che siano sopravvalutate un po' le difficoltà, mentre le tempistiche ci sembrano rispondenti al vero.

24/08 Rientro a Campo di Giove al mattino presto e pranzo alle Gole del Sagittario, Anversa degli Abruzzi. Visitiamo Aielli e i suoi graffiti del festival di street art "Borgo Universo", poi Celano e notte a Ovindoli (parco del Sirente Velino).

25/08 Rientro a Genova con tappe a Orvieto e Lavagna. ■

Giulia Tortora

In vetta al Gran Sasso D'Italia



Bivacco Pelino, cima del monte Amaro, Maiella





*Il canale Malanotte, alle pendici del monte Reixa
(Roberto Schenone)*

Un Appennino eccezionale

Nei giorni delle vacanze di Natale i nostri monti hanno visto precipitazioni nevose che non si vedevano da decenni (il nivometro di Vara Superiore è giunto a segnare 85 cm).

Per i 'localisti' è stata un'ottima occasione di sfogo in tempi di limitazione agli spostamenti verso le altre regioni. Giornate indimenticabili!





Monte Ramaceto (Maurizio Robello)



Paesaggio incantato sotto il passo Vaccaria (Roberto Schenone)

Monte Carmo (Rita Martini)





Prato Anzola (Francesca Salini)

Prato Anzola (Francesca Salini)





Verso l'Antola (Marina Moranduzzo)

Il Bric Saiardo (Roberto Schenone)





Monte Antola (Roberto Schenone)

Vetta del monte Aiona e sullo sfondo il Penna (Rita Martini)





Salendo all'Antola (Marina Moranduzzo)

Monte Taccone (Maurizio Robello)





Scendendo a Fonte Leone, monte Reixa (Emanuela Cepolina)

Powder vista mare, monte Reixa (Emanuela Cepolina)



Speleologia

La montagna nel cuore e il cuore della montagna

Erika Friburgo

Il Gruppo Speleologico "E.A. Martel", della Sottosezione CAI Cornigliano da anni aderisce al progetto della Regione Liguria "In montagna, in città e in grotta con il Club Alpino Italiano: la montagna nel cuore e il cuore della montagna". L'intento è quello di proporre attività di montagna a chi non ne è un abituale fruitore, sensibilizzando sulla salvaguardia dell'ambiente ed incentivando attività all'aria aperta. Per noi, veterani dell'iniziativa, è l'occasione per trasmettere un po' del nostro entusiasmo e dell'amore per gli ambienti ipogei.

A novembre 2019 siamo scesi all'Arma Pollera con una ventina di partecipanti. La grotta si trova nell'area speleologica di Rocca Caprena - Rocca di Perti, nel finalese. Nonostante si comunichi sempre quale sia l'abbigliamento più idoneo alla grotta, all'appuntamento l'estro e la creatività degli aspiranti speleologi regala sempre una risata. L'avvicinamento verso la Pollera fa vacillare la volontà di qualcuno: "Non ce la farò mai, lasciatemi qui!"... del resto il progetto è aperto anche a chi passa il sabato a fare *'divan-ing estremo'*. Arrivati all'antro, con il suo imponente portale e il sole che filtra tra gli alberi, la prima fatica viene ripagata. Mostriamo l'attrezzatura che servirà alla discesa in sicurezza, illustrando alcune semplici tecniche da mettere in atto. Affrontato il primo scivolo, lungo e piuttosto fangoso, i partecipanti sono in breve al Salone Issel, un enorme ambiente di crollo, in epoca preistorica completamente invasato, la cui volta di copertura si è distaccata quando il livello dell'acqua ha iniziato a scendere. Purtroppo le forti piogge delle settimane precedenti ci fanno trovare il canyon allagato: per oggi niente Sala Gestro. Si scende dalla frana, poi con qualche passaggio strettino in un vero e proprio labirinto di rocce si arriva alla Sala del Presepio, dove non si può non provare a luci spente cosa sia il buio vero! Al rientro foto di rito nell'antro e birra nella magnifica Finalborgo; nulla è più appagante dei sorrisi

di chi ha visitato un angolo nuovo della nostra bella Liguria, vivendo un'esperienza che speriamo ricorderà con gioia.

Per l'anno 2020, vista la pandemia in corso, è stata organizzata un'uscita outdoor: trekking al canyon di monte Cucco e alla Grotta Strapattente. Il canyon è un percorso breve ma suggestivo: le alte pareti rocciose conducono ad una bellissima finestra in cavità con vista sulla valle. Fra il canyon e la grotta passiamo per il "Ciappo delle Conche", dove ammiriamo le numerose incisioni rupestri (grandi scanalature e vaschette per la raccolta di acqua usate dai primitivi per attirare gli animali da cacciare). La Strapattente è invece una grande galleria naturale sub orizzontale che attraversa il monte da parte a parte; risalente al periodo del Miocene, presenta stalattiti, stalagmiti ed alcune colonne formatesi grazie al gocciolamento dell'acqua e al deposito del carbonato di calcio. Durante la giornata i partecipanti sono stati edotti sul fenomeno del carsismo, sui principi dell'erosione, sulle zone di affioramento.

Lo scopo delle uscite, la sensibilizzazione alla tutela dell'ambiente e all'importanza di svolgere l'attività speleologica – e montagna in genere – con grande cautela e con i presidi di sicurezza corretti – si ritiene sia stato raggiunto. Grazie alla Regione Liguria e all'Assessorato al Tempo Libero per il finanziamento economico, grazie agli accompagnatori per la disponibilità e soprattutto un grande grazie ai partecipanti che si mettono in gioco, con la voglia di scoprire nuovi ambienti. ■



L'antro della Pollera (Foto Agostino Chiesa)



La meraviglia dei bimbi (Foto Giuliano Rimassa)

Alta Via n. 1 Adamello

Pietra dopo pietra

Roberta Bertola

Lidea di percorrere il "Sentiero" Alta Via n. 1 Adamello nasce in pieno periodo Covid, giusto per sognare un po', a prosecuzione e completamento di sei giorni pieni nelle ferrate del Brenta, per rilassarsi dopo le adrenaliniche ascese nel paradisiaco e ben noto comprensorio delle Bocchette Centrali, Bocchette Alte e varie ferrate supplementari che ci hanno regalato giornate speciali!

Il primo di agosto iniziamo pertanto l'Alta Via Adamello n.1 speranzosi di trovare ameni e ombrosi cammini con aggiunta di interessanti reperti storici risalenti alla Prima guerra mondiale, decantati dalle varie relazioni che illustrano altresì un trekking impegnativo, per escursionisti allenati all'alta montagna con tappe classificate "E/EE". Il "sentiero" prevede nove tappe da Breno al Rifugio Malga Stain, che riduciamo a sei: la prima tappa di fondo valle, da Breno al Rifugio. Tassarà, ce la rispar-

miamo, uniamo le tappe 2 e 3 e concludiamo il trekking al Rifugio Aviolo nostra ultima tappa.

Dal Rifugio Tassarà al Rifugio Tita Secchi, dove ci concediamo una pausa, il sentiero si snoda agevolmente in ambiente severo contornato da elevate cime rocciose che ci accompagnano fino al passo di Blumone, dopo di che il paesaggio cambia radicalmente e percorriamo una infinita landa desolata ed assoluta su tracce di percorso in un saliscendi che spesso si perde nelle zolle erbose, fortunatamente ben tracciato dai segni biancorossi che aiutano a non perdere la direzione. Il caldo opprimente incombe e con difficoltà e fatica saliamo infine al passo Brescia con passaggi esposti facilitati da catene. La discesa al Rifugio Maria e Franco è su infinita e ripida pietraia dove la maggior parte del gruppo sovrappiunge molto provata. L'ambiente di alta montagna così severo e selvaggio viene co-

Il lago della Vacca



Le creste di Ignaga



Passo del Venerocolo



munque apprezzato e valorizzato nella seconda giornata - quarta tappa - dove si snoda il lungo e impervio sentiero militare delle "Creste alte del Monte Ignaga", costruito con granito e traversine in legno, a lato di alte creste rocciose utilizzate come difesa naturale delle trincee italiane. Un tangibile tuffo nella storia, la totale comprensione della famosa melodia "Il Piave mormorava... non passa lo straniero!", la piena consapevolezza che proseguire equivale ad una vera sfida! A mitigare la dura fatica ci accoglie il Rifugio Città di Lissone con gustosi piatti tipici che rincuorano il gruppo. Le tappe successive ai rifugi Prudenzi e Tonolini, ci fanno capire la natura di questo trekking: al di là della minima parte di sentiero militare, non esiste un sentiero vero e proprio ma viene indicata con i segni biancorossi la direzione su percorsi estremamente verticali che sfociano in pietraie infinite formate da massi giganti che rendono decisamente impervio, faticoso e ostico il cammino. Le tappe confermano la caratteristica del 'sentiero' nella sua verticalità e infinite pietraie... I tratti esposti ed attrezzati che alla partenza suscitavano qualche preoccupazione sono in effetti il 'male minore': la

difficoltà sta nella natura stessa del percorso che si snoda su estesi e ripidi macereti sia in salita che discesa. L'ambiente ostico, selvaggio e austero viene mitigato da numerosi laghi e dighe e da belle vallette amene e pianeggianti, dove pascolano mucche e cavalli bradi. Interessanti anche gli incontri con la capra bionda dell'Adamello... e relativi ottimi formaggi e ricotta! La penultima tappa ci conduce al Rifugio Garibaldi, sovrastato dalla parete nord dell'Adamello. Il meteo finalmente favorevole per tutta la giornata ci concede un meritato riposo al sole! Siamo giunti così al termine di quello che oserei definire una vera sfida con il territorio, un percorso che non da mai tregua né respiro e che fa comprendere anche la natura dei propri abitanti: ostinati e resistentissimi! Trekking Alta Via n. 1 Adamello: un'esperienza di montagna difficile che allena alla fatica il fisico e la mente... Ed a tratti si concede, in tutta la sua imponente bellezza! ■

Partecipanti

Gabriella Bozzano, Elio Casali, Patrizia Castagnoli, Elisa Fuliano, Laura Leone, Rita Martini, Martina Meinero, Francesca Torre

Discesa dalle creste di Ignaga



La parete Nord dell'Adamello



Discesa verso il rif. Secchi



Caire di Prefouns e Testa Margiola

Respira questa libertà

Alberto Brera

Quello che è successo nella primavera del 2020 è stato un qualcosa di surreale; le prime notizie che trapelavano sui telegiornali di quello che stava succedendo a Wuhan, le chiusure della città ci sembravano talmente tanto lontane a inizio anno, che mai ci saremmo aspettati di avere la medesima situazione qui a casa nostra. Ed è stato così che in poco tempo abbiamo saputo dei primi casi nel Lodigiano, i quali pian piano si sono espansi a tutto il territorio nazionale, fino a portare al cosiddetto *lockdown*.

Ognuno di noi ha elaborato diversamente tutta la faccenda, ma ciò che ci ha accomunato è stato l'obbligo di restare chiusi in casa, di non essere liberi di poter raggiungere le nostre amate montagne.

Personalmente son stati due mesi davvero duri, ma ho accettato quello che stava

succedendo pensando che questo piccolo sacrificio sarebbe servito a ristabilire l'armonia precedente. Nei due mesi del *lockdown* ho avuto modo di apprezzare molto di più quelle che erano state le mie libertà, e il ricordarle tramite le foto scattate durante le gite passate mi ha aumentato ancora di più il desiderio di viverle una volta terminata la fase 1.

Ed è così che è arrivato Maggio, il calo dei contagi e il miglioramento generale della situazione ha permesso di poter ricominciare le attività prima nella propria regione, e poi al di fuori. Io bramavo da tempo la mia attività preferita: i canali di neve e ghiaccio. Dopo aver accuratamente scelto la meta escludendo quelle che, ahimè, non erano ormai più fattibili, aver rimandato per gli impegni lavorativi e per il meteo avverso, il 20 giugno timbrato il cartellino mi sono avviato

Canale al Caire di Prefouns



Strada militare sulla via del ritorno



verso Terme di Valdieri, destinazione Rifugio Emilio Questa per fare il giorno successivo il Canalino Nord della Caire di Prefouns. Naturalmente un'ultima prova da superare c'era: i cantieri autostradali che provocavano tempi di percorrenza Genova-Savona di 180 minuti, ma grazie alla conoscenza dell'entroterra riesco a dribblare buona parte delle code e ad arrivare alle 17 a Terme di Valdieri e, dopo una lesta salita dalla via direttissima, alle 19 al Rifugio Emilio Questa, in tempo per la cena. Finalmente riesco a rilassarmi, e dopo aver cenato e bevuto un paio di birre con due ragazze svizzere conosciute in loco, vado a dormire in compagnia di due genovesi, saliti anche loro per l'apertura stagionale del rifugio. Durante la notte mi sveglio con uno dei compagni di stanza per ammirare il cielo, e resto a bocca aperta: tutta al Via Lattea mi sovrasta, il Gran Carro domina sulle altre costellazioni, facendo da riferimento per la Stella Polare, ultimo astro dell'Orsa Minore.

Il giorno seguente complice la sveglia biologica alle 5 son bello sveglio, faccio colazione e parto per la mia destinazione. La via rimane ben visibile già dal rifugio, e dopo un'ora di cammino sul nevaio mi trovo all'attacco. Il canale non presenta grosse difficoltà, ha una pendenza del 40-45%, ed uno sviluppo di 300 metri. A metà sono presenti delle rocce su cui fare sosta. Arrivato in cima per facili roccette (II) raggiungo la vetta e finalmente sento il profumo di libertà che per 2 mesi avevo bramato, anzi, riescivo a respirarla a pieni polmoni e ad apprezzarla come non mai. Scattate le foto di rito sul panorama che spazia dall'Argentera al Monviso e su tutto il Parco del Mercantour guardo l'orologio: sono le 8 e mezza...e adesso??? Non voglio già tornare a casa! Vicino avevo visto un'altra vetta facilmente raggiungibile, la Testa Margiola, così scendo disarrampicando per un secondo canale di neve fino ad arrivare al passo Margiola. La neve comincia a essere davvero molla, quindi mi sbrigo a raggiungere la seconda vetta, per riprovare quell'emozione provata un'ora prima, e poi giù, sul lato opposto del vallone di Prefouns, costeggiando a Ovest il Lago delle Portette e raggiungendo il Rifugio Questa alle 11.30.

La discesa verso Pian del Valasco passando dai laghi di Valscura sarà lunga e faticosa, specialmente per le mie ginocchia

messe a dura prova dalla discesa del canale, ma mi porterà a conoscere panorami mozzafiato sul mondo selvaggio delle Alpi Marittime e ad apprezzare il duro lavoro fatto dai militari per costruire la mulattiera che sale appunto per raggiungere gli avamposti ormai abbandonati sulle montagne.

Son passati 2 mesi da questa salita, e ho deciso di scrivere questo testo, da presentare alla redazione di *Gaigu*, leggendo le notizie dei contagi che son tornati a salire, a seguito dei comportamenti irrispettosi di molte persone, per ricordare a me stesso che l'unico modo per evitare un ulteriore *lockdown* è il rispetto di se stessi e degli altri: basta seguire le regole e un minimo di auto-protezione, per quanto fastidiosa possa essere, per far sì che il contagio si arresti di nuovo e possiamo continuare a godere dei nostri monti, della natura che ci circonda, a respirare insomma questa libertà; senza essa, vedo molto difficile poter affrontare la vita di tutti i giorni, con i mille ostacoli versatili che presenta a ognuno di noi. ■

Il lago delle Portette



Primo piano sul Vallone di Prefouns con sullo sfondo il Monviso e gli Écrins



Appennino Ligure

Riflessioni sull'arrampicata 'trad'

Stefano Rellini, Giovanni Pizzorni

Alpinismo: un gioco,
ma non uno scherzo (1)

Ultimamente, sono state cliente di un anziano barbiere di Milano, il quale mi ha confessato di essere in procinto di cedere la sua attività, avendo intenzione di continuare a lavorare, ma solo 'per gioco'. Riflettendo su questa confessione, mi sono infine convinto di come il gioco sia la motivazione più libera e consapevole dell'uomo. Ed anche la componente che rende l'attività alpinistica così appagante, sebbene notoriamente 'inutile', nonché indiscutibilmente pericolosa.

Quanto sopra, purché non si confonda il gioco dell'alpinismo con lo sport dell'arrampicata. D'altra parte, l'arrampicata è ormai a buon diritto nel novero delle discipline olimpiche; ma altrettanto non è successo per l'alpinismo. Storicamente, è esistito un esperimento in tal senso nell'ex URSS; inoltre, in Italia abbiamo avuto un'epoca in cui si distribuivano medaglie al valore atletico anche agli alpinisti (la prima delle quali fu assegnata a Raffaele Carlesso, per la sua via di sesto grado alla Torre Trieste) con conseguente aspro dibattito interno al CAI (all'epoca "Centro Alpinistico Italiano") per giungere alla definizione di una scala uniforme di valutazione delle difficoltà (2).

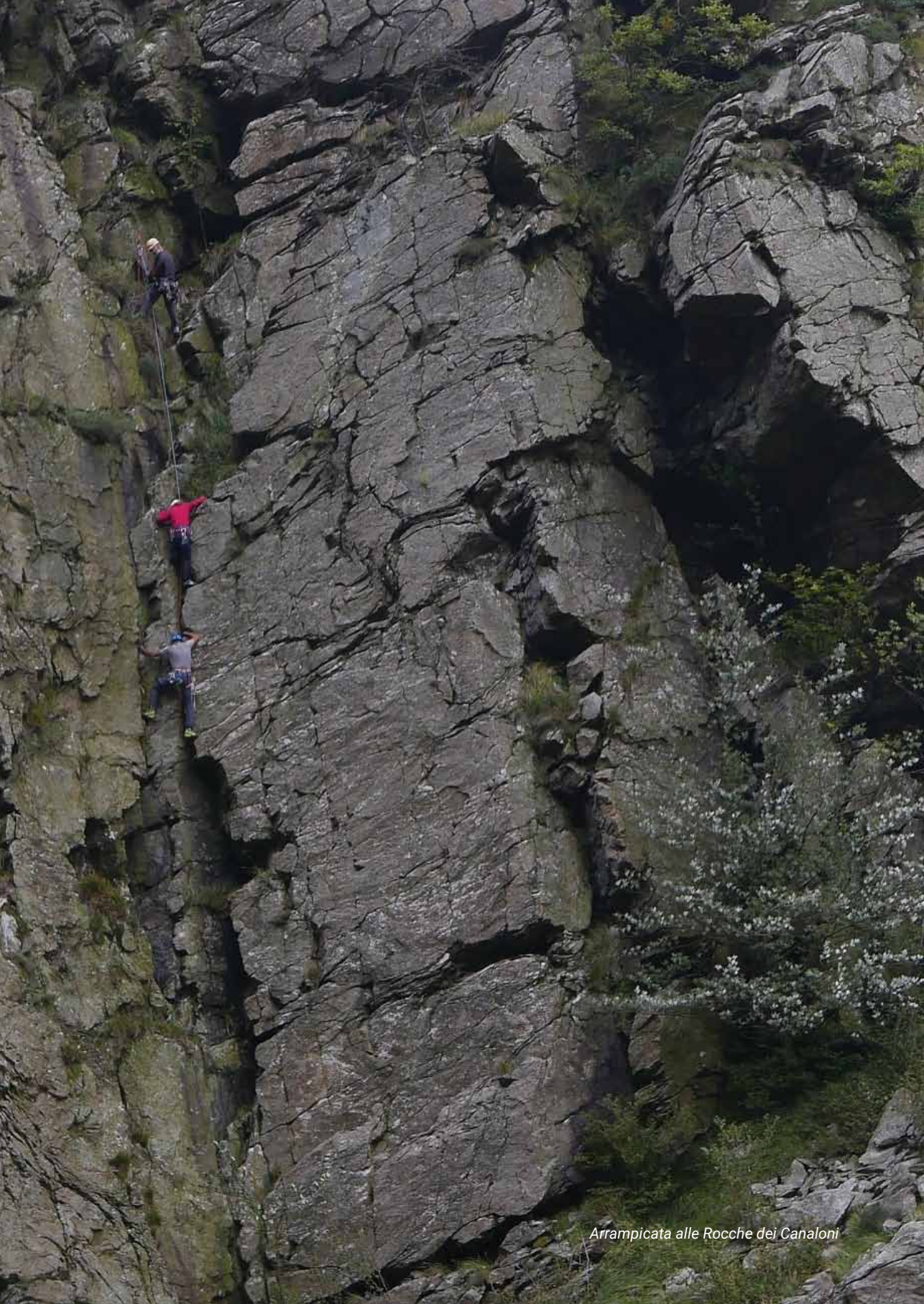
Lo sport, infatti (quantomeno nel senso più moderno e meno anglosassone del termine) vive di regole intese come *convenzioni*, di misurazioni, e conseguenti classifiche. Pertanto, è un'attività che si svolge in contesti tendenzialmente oggettivi e spiccatamente sociali, con chiara tendenza alla spettacolarizzazione. L'alpinismo, invece (come anche i giochi spontaneamente praticati dai bambini), credo viva di regole intese come *convinzioni*, di sfide con sé stessi, e conseguenti esperienze di carattere più personale. È ben vero che tali esperienze si prestano ad essere comunicate e condivise, ma ciò di solito presuppone una certa elaborazione,

di carattere per lo più letterario, con risultati che (almeno nelle intenzioni) vanno oltre il mero esibizionismo, oggi così tanto diffuso anche grazie ai social network (3).

Devo dire che la mia passione alpinistica è sbocciata come tante altre, e cioè con la voglia di confrontarmi con le grandi montagne, e l'ambizione di costruirmi un piccolo curriculum. E devo dire anche che, pur avendo iniziato a praticare l'alpinismo in età piuttosto tarda, avrò anch'io qualcosa da raccontare ai nipoti, sia per quanto riguarda un bivacco imbragato e appeso sulla cengia di "Lotta continua" (aspettando l'alba per completare la salita della parete nord del Pizzo d'Uccello) sia per quanto riguarda una notte in tenda sul ghiacciaio al Col du Midi (per riprendere le forze, e proseguire in traversata verso l'Italia, al rientro da un tentativo sulla via dei Trois Mont Blanc). Oppure come quando, con un compagno più giovane (ma inesperto tanto quanto me), decidemmo di salire in punta al Monviso in giornata, partendo all'una di notte da Pian del Re. A un certo punto, però, ho scoperto il gusto di questo alpinismo più in miniatura, e magari anche a due passi da casa. Così è stato che neppure un lungo soggiorno a Milano per ragioni di lavoro (con le storiche Grigne e le cattedrali di granito delle Alpi centrali più a portata di mano) è servito a distogliermi da questo eccentrico gioco.

A giudizio di illustri sociologi, la nostra società si caratterizza ormai per la forte propensione a impiegare il tempo libero in attività che presuppongono un forte consumo di tecnologia, nonché un massiccio utilizzo di infrastrutture e attrezzature, anche di carattere comunicativo (4). Il tutto, ovviamente, con la scusa di difendere veri 'valori', quali la sicurezza, l'inclusività, il diritto di auto-realizzarsi, il politicamente corretto, il religiosamente accettabile, e chi più ne ha, più ne metta...

Le attività sportive, naturalmente, spopolano, insieme ai nuovi strumenti digitali che assicurano riconoscimento sociale e ritorno

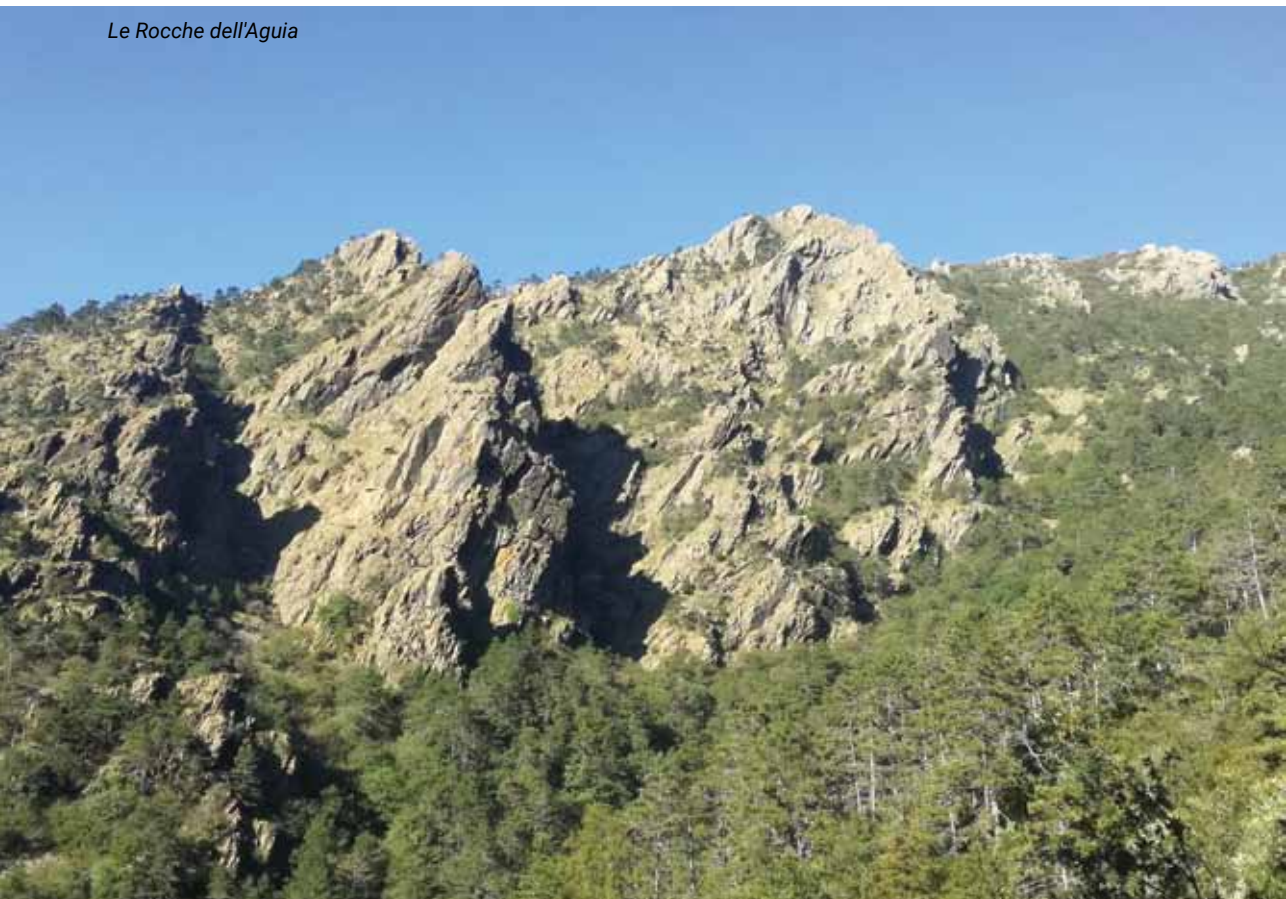


Arrampicata alle Rocche dei Canaloni

La Rocca dei Faggi vista da Sambuco



Le Rocche dell'Aguia



d'immagine anche a vere e proprie ludopatie, purché nel rispetto del moderno slogan "Gioca responsabilmente". In questo contesto, l'alpinismo autentico arranca, e chi lo pratica in forme minori nei fondovalle (in Liguria si direbbe 'nei bricchi') deve quasi vergognarsi e ritrarsi, incalzato da domande del tipo "Che grado fai", o "Perché non sei mai stato in Himalaya?". Nessuno, invece (con la significativa eccezione dei lettori di questa rivista) che abbia voglia di sentirsi raccontare le rocce del Beigua al tramonto d'inverno (che sembrano quasi prender vita e muoversi!) a meno che non lo si faccia 'postando' un'immagine di qualche migliaio di megapixel.

Di qui forse la mia ostinazione a relazionare le vie con una scala UIAA 'semplificata', che utilizza solo il mezzo grado superiore (certamente più adatta a raccontare un'emozione, piuttosto che a misurare una prestazione) per poi pubblicare i testi su una piattaforma on-line, che utilizza delle griglie molto simili agli antichi bollettini del CAI (con prevalenza quindi dell'aspetto esplorativo e tassonomico, su quello sportivo ed esibizionistico).

Ma che senso ha tutto questo? Invocare l'esigenza di avere anche voci fuori dal coro (sempre per spirito di inclusione, quasi fosse una specie di biodiversità) non mi soddisfa affatto giacché, anche chi canta fuori dal coro, alla fine, deve pur essere intonato...

Nel titolo, forse, sta già la risposta. Il gioco dell'arrampicata figlio dell'alpinismo, infatti, deve essere distinto non solo dall'arrampicata come sport, ma anche dall'arrampicata come mero divertimento o 'scherzo'. Io non vado in montagna (piccola o grande che sia) perché mi diverto (o perché soffrire è il mio modo di divertirmi, come alcuni sottilmente arguiscono). Semplicemente non posso farne a meno. E non è la mia droga: è il mio ossigeno. È il mio modo di vivere; altro non ne conosco e non ne voglio conoscere. Anche i bambini, d'altra parte, non giocano certo per 'divertirsi'; in effetti, non possono fare a meno di mettersi alla prova, e di confrontarsi con situazioni per loro chiaramente ostili o incognite (poco importa se si tratta di esercizi di realtà o di pura fantasia) per ricavarne semmai – ma solo alla fine – un certo sollievo (5).

Stefano Rellini

Note:

1) Il titolo di questo articolo è ripreso dall'autobiografia di Roberto Iannilli, morto insieme al suo compagno di cordata nel 2016, nel tentativo di aprire una via sulla parete nord del monte Camicia, nel gruppo del Gran Sasso (Roberto Iannilli, "Forse accadde così. Alpinismo: un gioco ma non uno scherzo", Alpine studio, 2011).

2) In proposito, Vittorio Varale, "La battaglia del sesto grado", Longanesi, 1965.

3) La distinzione è tanto chiaro in linea di principio, quanto confusa nella pratica, come dimostrano le imprese in free-solo di Alex Honnold (tradotte in opere cinematografiche di grande effetto) o ancor più discutibili esperimenti di reality-show, tipo la trasmissione televisiva "Monte Bianco", condotta da Simone Moro.

4) Mi riferisco soprattutto al recente libro di Luca Ricolfi, "La società signorile di massa", La nave di Teseo, 2019, alle pagg. 93 e 167.

5) In proposito, così ricorda il più conosciuto alpinista genovese, ormai quasi al termine del suo notevole percorso: *"Ero un bambino di quattro-cinque anni, vivevo in una casa di campagna dove c'era un muro a secco alto approssimativamente 8 metri. Sentivo l'impulso di salire questo muro, non so per quale ragione. Non certo per fare alpinismo, ma forse perché lo sentivo come un confine o forse come una cosa proibita ... in poche parole [l'avventura in montagna] è ritrovare il bambino che è nascosto dentro di noi. Altrimenti, ragionando freddamente su questo problema, nessuno di noi andrebbe a ficcarsi a 30 gradi sotto zero, con il respiro corto e con uno zaino di 20 chili sulle spalle, rischiando la propria pelle, il proprio corpo, la propria vita, se non per ritrovare le sensazioni che provava quel bambino a salire quegli 8 metri di un muro di casa propria solo per vedere un orizzonte un pochino più ampio"* (Pietro Tarallo, Gianni Calcagno, Tormena Editore, 1994, pagg. 168-169).

La arrampicata tradizionale, secondo me

Prima di iniziare questo articolo, per non rischiare inesattezze e, più che altro, per non generare un polverone fra le varie interpretazioni che si possono dare all'argomento, ho pensato bene di documentarmi per cercare di chiarirmi le idee e affrontare la trattazione con cognizione di causa. Il risultato che ne è scaturito è desolante dal momento che, anche sui siti specializzati, le differenti interpretazioni sono alle volte chiare ed evidenti ma, molto più spesso, subdole e fuorvianti. Per questo motivo citerò integralmente la descrizione del termine arrampicata tradizionale tratta da un articolo scritto da uno dei migliori arrampicatori anglosassoni: Steve Mc Clure. Poi, libero da vincoli, vi racconterò che cosa è la mia arrampicata tradizionale.

L'arrampicata tradizionale (di seguito trad) può essere definita come *"Salire vie protette da attrezzature posizionate nelle strutture naturali offerte dalla roccia"*. Quindi, per esempio, i friend nelle spaccature, i nut nelle fessure, i chiodi a infissione nelle fessure più profonde. Poi, ovviamente, fettucce e cordini attorno a spuntoni, sassi incastrati, clessidre. Se ci pensate bene, non c'è molto di nuovo poiché è quello che si è sempre fatto arrampicando in montagna sulle vie a più tiri. In sostanza è quello che i francesi chiamano "terreno d'avventura" e, con questa terminologia, a mio parere hanno trovato il bandolo della matassa.

"Gli ostacoli vengono affrontati man mano che si incontrano, decidendo quali protezioni usare, calcolando la misura necessaria, andando a piazzarle (male) e poi dovendo lottare per riprenderle visto che le stesse, si sono incomprensibilmente incastrate. Dobbiamo tirarle? Ne abbiamo portate a sufficienza? Così tante domande e tutte che ricevono risposta man mano che ci si muove. Ecco, questa è per me l'arrampicata tradizionale nel suo senso più puro: tutta la sfida offerta dalla via e tutte le sue difficoltà vengono affrontate nello spazio di tempo tra il momento in cui si abbandona il terreno alla base e quello in cui si arriva alla cima." Parola di Steve Mc Clure.

Questo modo di affrontare la montagna mi piace perché non c'è nulla di scontato, nulla di sicuro. È una 'battaglia' leale dove hai speranza di vittoria solo dando il meglio di stesso nel rispetto di regole che tu stesso hai stabilito. In altre parole, ognuno sceglie lo stile seguendo il limite del proprio istinto di sopravvivenza.

Appare chiaro che l'avventura, nella sua accezione più pura, si manifesta nella sua travolgente bellezza nel momento in cui ti cimenti nell'apertura di una nuova via. Un percorso che hai avuto modo di vedere da molte angolazioni ma che cela in sé la primaria domanda circa la possibilità di percorrerlo. Soltanto la sua percorrenza permetterà di svelare il mistero, e allora non resta che indossare l'imbragatura, selezionare il materiale e incominciare la scalata.

Questa è l'etica, adesso occorre definire le regole di ingaggio. Non c'è niente da fare, le regole di ingaggio sono le dirette conseguenze di quello che in precedenza ho definito il limite del proprio istinto. Tanto più si è bravi e tanto più rigorosi saranno i paletti che ci imporremo. Queste sono le mie regole:

- 1) Nella ricerca delle linee di debolezza della montagna, cercare di tracciare percorsi lineari.
- 2) Sfruttare al massimo le protezioni veloci.
- 3) Se non è possibile, usare chiodi a infissione.
- 4) Se la sicurezza lo impone, essere disposti anche a installare chiodi a espansione (spit)
- 5) Il tutto si fa rigorosamente dal basso.

Compatibilmente con le mie capacità arrampicatorie, queste sono le regole che mi sono imposto. Se ne può sicuramente discutere ma, prima di lanciarsi in discorsi avventati, è meglio valutare sul campo ciò che 'realisticamente' si può attuare. Faccio un esempio chiarificatore: durante l'apertura di una nuova via, a un bel momento mi sono trovato nella situazione di avere l'ultima protezione a due metri sotto i miei piedi e constatare amaramente l'impossibilità di installare una protezione veloce. Unica alternativa un chiodo. La tragica sequenza di cercare quello giusto, posizionarlo nella fessura (ovviamente era talmente precario da non rischiare di perdere l'unico chiodo giusto per quella fessura), tenerlo con una mano e martellarlo con l'altra è finita con il piede che

è scivolato e una violenta martellata sul dito invece che sul chiodo! La via si chiama "Dito nero", la falange risultò sfraccellata e tutto per un misero passo di 5b... Provare.

Da questa simpatica storiella si deducono una serie di assiomi che dovrebbero farci riflettere sul definire regole di ingaggio e parametri etici molto rigorosi, a meno di non essere dei fuoriclasse e avere margini sul grado molto ampi. Quello che voglio dire è che fare i puristi a Finale continuando a tirare voli su di un chiodo resinato, anche se stiamo provando un grado elevato, è relativamente semplice. Cosa ben diversa è muoversi avendo alle spalle la consapevolezza di aver piazzato due o tre protezioni 'aleatorie' e davanti agli occhi l'incertezza di un percorso inesplorato. Se ci sfiora anche solo da lontano la cruda realtà di un volo che ci porterà al suolo, è meglio correre ai ripari molto prima.

Attenzione, a scanso di equivoci, ho il massimo rispetto per l'arrampicata libera e ammiro con una punta di invidia gesti che non sarò mai in grado di replicare. Quello che voglio far capire è che stiamo parlando di gesti apparentemente uguali separati da una invalicabile barriera culturale. Cito un commento che mi pare quanto mai chiarificatore: "Il trad è solo un modo diverso di approccio alla scalata che allena quella parte di noi (cervello) che non viene ottimizzata con elevate percentuali come avviene invece per il resto del nostro corpo (muscoli)". In definitiva mi pare che Mc Clure ci inviti ad esplorare le nostre capacità psichiche attraverso la conoscenza dei nostri limiti.

Non sono un amante della cultura anglosassone ma ne ammiro immensamente lo stile. Stile che cerco di replicare durante le aperture di nuove vie, ahimè, alle volte, scendendo a compromessi non molto edificanti. È il prezzo da pagare se si vuole elevare il grado di difficoltà e, in termini arrampicatori, si è delle 'mezze pippe'. Fino a quando ci si muove sul 5b/5c (è il grado dove mi muovo con relativa tranquillità – per un arrampicatore da falesia, questo è un grado ridicolo...) riesco a fare tutto dal basso. Quando il grado sale mi vedo costretto a calate dall'alto per andare a mettere protezioni (chiodi, cordini etc) che altrimenti non sarei in grado di installare. Altre volte faccio un uso 'violento'



di artificiale per poi riprovare, una volta installato un chiodo più in alto, in libera. C'è da dire, a mia parziale discolpa, che in molte delle mie aperture mi sono cimentato in solitaria e questo, in termini di difficoltà, mitiga un poco le 'bassezze' in altri contesti.

Concludo con due ulteriori giustificazioni al mio operato sulle vie aperte negli ultimi anni. La prima riguarda le soste che, in tutte le mie vie sono realizzate con un doppio ancoraggio a espansione. Su questo fatto non transigo. Lungo la via, la collocazione dei punti di rinvio impone quasi sempre la padronanza del grado ma, una volta in sosta, il recupero del secondo (che potrebbe non avere le stesse caratteristiche del primo di cordata) deve essere fatto su ancoraggi affidabili. La seconda riguarda le vie che, ormai, potremmo definire delle classiche. Facendomi non poca violenza su ogni tiro ho installato almeno un ancoraggio a espansione per garantire quella 'tranquillità' che, altrimenti avrebbe garantito una scarsissima percorrenza.

Dobbiamo rassegnarci al fatto che siti di arrampicata come il Finalese hanno creato una sudditanza da ancoraggio 'a prova di bomba' che difficilmente potrà essere scalzata. Come ho detto in altre occasioni, prepariamoci a generazioni di fantastici arrampicatori e di mediocri alpinisti.

Buone salite. ■

Giovanni Pizzorni

Ricordi di montagna

Il mio alpinismo 'a vista'

Sergio Rinaldi

Prima che la mia memoria si arrugginisca del tutto vorrei brevemente narrare la vicenda di alcuni anni addietro quando alla conferenza-proiezione dedicata in occasione della "prima" salita invernale del versante Nord della Punta Droit fatta da parte dell'Accademico Carlo Barbolini, a cui era presente anche Alessandro Gogna, già noto per le sue imprese alpinistiche, quest'ultimo fu circondato da accademici e da tanti istruttori del CAI di Firenze che lo assillarono di domande. Anch'io, un po' stupito dell'assembramento governato dal vecchio capo istruttore Andrea Bafile, volli salutare Alessandro presentandomi con il suo dialetto ligure originale. Lui mi chiese: - *Ma ti chi tei?*- lo molto mestamente risposi: - *Mi sun u Sergio Rinaldi du CAI de Sampedenna!* - Allora Alessandro rivolgendosi a me disse: - *Ma ti t'ei steto un capo scoa de Zena!* -

Queste poche parole mi inorgoglierono di fronte ai tanti scalatori presenti che da al-

lora mi tennero forse più in considerazione.

Parlare delle proprie scalate fatte in montagna non è tanto facile perché è come ripassare l'intera vita della mia storia alpina. Quando mi capita di guardare la data sui miei quadri mi stupisco ancora oggi di come ho potuto descriverli con un "verismo" così reale... Come sono state le mie salite, effettuate semplicemente, vicende intensamente vissute perché tanto desiderate. Vorrei soprattutto esprimere la mia vecchia attitudine nell'avere sempre preferito svolgere queste attività sotto l'impulso emotivo di un'azione liberamente condotta e spontaneamente realizzata, senza l'aiuto di una guida professionale. Quindi l'azione è sempre stata realizzata istintivamente, 'a vista', secondo la mia esperienza diretta, non condizionata nella ricerca descrittiva e valutativa di una relazione specifica.

Sergio Rinaldi ha vissuto a Genova dal 1930 al 1961, iscritto della allora sottosezione CAI Sampierdarena. Nei suoi anni genovesi ha incrociato molti dei grandi alpinisti di quella generazione. Dopo il 1961 si è trasferito per lavoro a Firenze e con il CAI locale ha organizzato e partecipato a molte iniziative e scalate su tutte le Alpi, maturando un curriculum alpinistico e sci alpinistico impressionante per qualità e quantità: oltre 300 salite, con molte prime e invernali per Alpi e Appennini, senza contare quanto fatto nei primi anni sulle montagne della Liguria in quanto considerate "montagne di casa".

Per ragioni di spazio non possiamo pubblicare l'elenco completo delle salite, citiamo a titolo di esempio: il Monte Bianco per la Bionassay, il Grand Combin, la traversata in solitaria Dente del Gigante-Aiguille du Grepon, l'Uja di Ciamarella, il Cervino e punta Dufour, la Barre des Écrins e, come scialpinistiche, Palla Bianca, Cevedale, Ortles e Gran Zebrù, la Chamonix-Zermatt, il canale di Lourousa. Senza dimenticare le innumerevoli salite su roccia in Apuane e Dolomiti.



Autoritratto

Sergio Rinaldi nel 1949



Sulla vetta del Cervino - 1952



In memoria di Germano Querzola

- GERMANO SEI "SEMPRE" CON NOI -

Così avevo scritto allora sul manico di legno della sua piccozza, con caratteri incisi a fuoco con la mia pirografia. Quel "SEMPRE" è rimasto impressionato anche nella nostra mente e nei nostri cuori per la sua scomparsa purtroppo così prematura e giovanile, per la caduta sulle rocce della Punta Tuschetti dell'Appennino Ligure nel lontano 1950.

Quelle rocce un po' friabili di micascisto hanno tradito l'abilità di una futura promessa di un provetto scalatore che aveva già dato prova di sé e del suo valore anche sulle rocce della Baiardetta e su quelle poco sicure del conglomerato della puddinga sulle Rocche del Reopasso, del Castello della Pietra e di Portofino alto. Queste rocce hanno offerto anche in passato una presa incerta e poco sicura per quelle pietre sporgenti poco affidabili, sedimentate dallo sconvolgimento molto lontano del mare e dalle intemperie che hanno cementificato relativamente il loro stato roccioso un po' repulsivo e quasi "dimenticato" dagli scalatori odierni. Proprio per questo loro abbandono queste rocce venivano frequentate solo dai migliori e dai più arditi arrampicatori dei tempi passati.

Quella piccozza è rimasta appesa ad un chiodo su una parete della mia casa per oltre 70 anni ed ogni volta che la rivedo ripenso a quanti vecchi amici oggi rispondano all'appello proveniente dalla montagna e a quelli che forse non rivedrò mai più.

Ma quel "SEMPRE" inciso sul manico di frassino della piccozza mi fa ricordare la figura aitante di Germano e la sua grande passione nel tentare di carpire da solo il segreto e le difficoltà di una roccia fatale che domina indifferente dall'alto il Mare Ligure. Ripenso ai tanti amici di allora come Claudio Goretti, Giorgio Motta, Giorgio Vassallo, Dino Romano, Pino Dodi, Renato Avanzini, Euro Montagna e in seguito Alessandro Gogna, Gianni Calcagno e tanti altri alpinisti liguri che hanno saputo lasciare dietro di sé, alle future generazioni, tracce del loro passaggio di scalatori sui monumenti più elevati delle vicine e lontane montagne. Chiedo scusa a tutti quelli che non ho potuto citare per il breve spazio disponibile. Ma i loro volti, la loro voce e le loro gesta sono stati

"SEMPRE" presenti in me come un vecchio sopravvissuto alle alterne vicende derivate dalla mia vita di montagna, dalla mia pittura e dalla mia modesta scrittura.

Ma la vera 'amicizia' resterà il dono più importante e prezioso della mia esistenza per la loro presenza anche morale e utile come esempio di abnegazione e di rispetto anche per la montagna che a volte non perdona.

Quel fulmine a cielo sereno che ha colpito improvvisamente il giovane Querzola non ha diradato la nostra vecchia passione per i monti ma ha invece creato un valore inestimabile nel sentimento di ammirazione per questo suo sacrificio che è stato un monito di comportamento sia fisico che spirituale per tutte le giovani generazioni di oggi. Quella è stata una luce accecante che ha colpito i nostri cuori come se fosse un raggio infelice di gratitudine, come offerta estrema della sua vita dedicata alla montagna. ■



All'attacco del dietro Gozzini alla Baiardetta - 1950

Tipi da gita Il salutista

Laura Hoz

Il vostro compagno di gita salutista si riconosce perché, appena sceso dall'auto, prima di iniziare il cammino fa cinque o sei flessioni per riscaldare i muscoli. Poi, per preparare i polmoni, fa tre o quattro posenti inspirazioni ed espirazioni producendo un rumore che fa sospettare ai più timorosi l'arrivo di un cinghiale. Quindi infila un paio di calzoncini corti sulle gambe accapponate dal freddo e inizia gagliardamente la marcia. Durante il cammino si ferma a bere con soddisfazione l'acqua di almeno quindici ruscelli e vi informa che, se non si andasse di fretta, si farebbe una bella doccia sotto una cascata che sta dando i primi timidi segni di disgelo. Intanto distribuisce imparzialmente fra i compagni di gita consigli sulla preparazione alla camminata in montagna, sull'abbigliamento, sulla respirazione, sul numero e la durata delle soste: tutto studiato e dimostrato da fior di specialisti che hanno a cuore il vostro benessere. E guai a voi se per caso lamentate qualche piccolo acciaccio, come un crampo o un inizio di raffreddore: in questi malanni il salutista ci sguazza, non vede l'ora di prodigarvi i suoi insegnamenti. E se estraete dallo zaino un tubetto di pomata o una pillolina, sappiate che, con pochi incisivi commenti sugli utili che l'industria farmaceutica realizza sulla pelle degli sprovveduti, vi indurrà a disfarvene rapidamente.

Ma l'argomento che visibilmente più lo

appassiona è l'alimentazione. L'amico salutista si sente investito della sacra missione di diffondere la sua dottrina alimentare per portare salute e benessere all'umanità, e per il conseguimento di questo scopo non si risparmia. Quando vi fermate per fare uno spuntino, un urlo belluino vi fa cadere di mano il vostro panino al prosciutto cotto: è il vostro amico che con un balzo viene a sedersi accanto voi e inorridito vi domanda come potete mangiare simili schifezze. Vi elenca in ordine alfabetico i veleni contenuti nel prosciutto e per ciascuno vi descrive le conseguenze su organi e apparati del vostro corpo. E anche il pane non è da meno: non avete idea di cosa ci infilino dentro i panificatori per farlo lievitare velocemente e per dargli colore e profumo, roba da da fare accapponare la pelle, e per ben che vi vada rischiate di ritrovarvi gonfio e grasso come un berodo in poco tempo. Vi difendete debolmente affermando che mangiate panini al prosciutto da quando eravate bambini e questi non vi hanno fatto mai male, ma lui con un sogghigno di commiserazione vi informa che i danni si vedono solo quando ormai non c'è più niente da fare e ci si ritrova con un piede nella fossa. Voi non avete idea di quanto male faccia all'umanità mangiare panini al prosciutto. Mentre cercate di raccogliere da terra i frammenti del vostro panino, gli fate notare che non ha idea LUI di quanto male faccia all'umanità NON mangiare panini al prosciutto, ma il vostro amico non coglie il sarcasmo. Per fortuna un gruppo di gitanti poco lontano distoglie la sua attenzione da voi: qualcuno ha estratto dallo zaino una bottigliina di grappa, fra esclamazioni di giubilo degli astanti. Il salutista si fionda sul gruppetto e poco dopo vedete i gitanti disperdersi con aria afflitta. Vi sembra perfino che qualcuno non trattenga le lacrime.

Sulla via del ritorno il salutista, che ha profuso tante energie e si è mangiato solo una pappina di miglio preparata a casa, comincia a dare qualche segno di cedimento e con



sollievo di tutti sta un po' zitto. Si riprende solo quando si arriva alle auto e dichiara che non sapete quanto faccia bene fare qualche esercizio di allungamento e distensione dei muscoli dopo la sana fatica, ma affronta la dimostrazione con impeto eccessivo e si provoca uno stiramento alla schiena, per cui vi tocca pigiarvi in macchina per fare po-

sto a lui semisdraiato sul sedile posteriore. Meno male che fra un gemito e l'altro riesce a informarvi che il mattino dopo sarà già a posto, grazie a un decotto di erbe su ricetta tibetana che conosce solo lui. Qualcuno si augura che fra gli ingredienti ci sia della cicuta. ■

EDITORIALE

continua da pag. 3

Saremo quindi costretti ad utilizzare queste acquisite capacità nell'affrontare questo nuovo anno che si presenta ancora carico di incertezze ma, come dice il Presidente Generale Torti (Montagne 360° di gennaio 2021), "Siamo tutti al campo base di questo 2021, raccolti intorno alla nostra associazione" ad aspettare che cambino le condizioni e, nel contempo, si creino nuove opportunità utili a migliorare le nostre progettualità.

Bisognerà recuperare tutto quello che siamo stati costretti a limitare fortemente e, con la nostra innata capacità a programmare, sviluppare nuovi modi di incontro, di comunicazione e di attività, compatibili con le accentuate difficoltà che creano le nuove forme comportamentali, a cui saremo costretti ad adeguarci.

Il nostro essere soci del CAI deve garantire la nostra costante partecipazione e fedeltà, operando, oltre che sul territorio, anche nella divulgazione della cultura di socio, nel sostegno e nella realizzazione degli impegni associativi.

Per innovare le aspettative di socialità, la Sezione sta studiando le modalità di proporsi con serate a tema, mediante l'utilizzo di sistemi informatici. Questo metodo comunicativo ha il compito di garantire un costante contatto che, in futuro si spera prossimo, sia anche validamente arricchito dalle nostre eccezionali gite sociali sui nostri amati monti.

A questo proposito le escursioni sociali sono dotate della preventiva approvazione del Consiglio Direttivo; ovviamente, in considerazione dello stato pandemico in cor-

so, dovranno adattarsi ai futuri sviluppi ed indicazioni epidemiologiche che verranno emanate.

Mi spiace molto finire il mandato in un periodo così infelice. Mi sarebbe piaciuto realizzare un saluto più effervescente, considerando che nel 2020 erano da festeggiare i 140 anni della Sezione, cosa non avvenuta per le cause a cui soggiacciamo ormai da oltre un anno. Auguro che la nuova Presidenza Sezionale possa trovare le modalità, i tempi e le condizioni utili alla predisposizione di tale adunanza collettiva dei soci sezionali. Occasione a cui non mancherò e mi farà un immenso piacere riuscire ad incontrare e liberamente abbracciare, se possibile, tutti coloro con cui ho condiviso, nel bene e nel male, i quattro anni di presidenza, inoltre, con tutto il mio cuore, mi auguro di poter brindare con tutti i nostri associati, ed in particolare modo con i fedeli soci della Sezione Ligure Genova che hanno mantenuto la loro convinta adesione, alla più antica sezione CAI della Liguria, in un periodo critico per il mondo intero.

Ritengo infine opportuno incoraggiare tutti ad avere fiducia nel futuro e sulla possibilità di operare per un nuovo sviluppo sezionale e di tutte le attività connesse ai nostri compiti statutari, in particolare auspico anche una buona e concreta unità di intenti tra le sezioni genovesi foriere della volontà di muoversi, trasmettere e conservare la cultura della genesi montanara genovese; tali iniziative devono sempre mettere in evidenza il nostro amore, mai represso, per la vita all'aria aperta, la montagna, la sua natura e la sua cultura. ■

Stefano Belfiore

Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

CAI: montagna e Covid-19

Il mondo CAI in tutti questi mesi ha cercato di 'combattere' questo nuovo nemico e lo ha fatto anche offrendo alle Sezione ed ai Soci documenti da cui provare a 'ripartire'... perché chi se non 'uomini e donne di montagna' sanno cosa significa "Fermarsi. Rinunciare. Aspettare. Ripartire"...?

Sul sito del CAI centrale (cai.it), nella Sezione 'Info Covid 19' sono a disposizione tutti i materiali prodotti dall'Associazione per affrontare l'emergenza Covid-19.

Le raccomandazioni del Club Alpino Italiano per la ripresa delle attività in montagna

- Rispetta le disposizioni**
Rispetta puntualmente le disposizioni adottate a livello nazionale e territoriale (regione e comuni), con particolare riferimento alle limitazioni imposte e alle modalità di comportamento come la distanza e l'obbligo di dispositivi di protezione individuale, a tutela tua e degli altri.
- Valuta le tue capacità**
Valuta correttamente le tue capacità e le condizioni fisiche, oltre a quelle dei familiari che vengono con te, considerando gli effetti del lungo periodo di inattività e scegliendo itinerari adeguati, preferibilmente al di sotto del tuo livello abituale; assicurati di informarti ogni volta ripartendo accuratamente sul percorso, sulle previsioni meteoologiche e sulla presenza di strutture di accoglienza adeguate ed eventuale ripari.
- Differenzia gli itinerari**
Considera le limitazioni territoriali ed i mascheramenti come "faccende" per evitare alla scoperta delle vallate e dei luoghi più ricchi, secondo delle norme abituali di privilegiare il modo la stessa località, scegliendo così percorsi necessariamente a sempre rispettando la natura, evitando concentrazioni pericolose di persone e riduzione di spostamenti.
- Sostieni i rifugi**
Scegli un rifugio come meta, ma non per trovare in questa transizione di percorso, quanto piuttosto una costante accoglienza, servizi completi e le sicure qualità di una destinazione che esprima i rapporti tradizionali di quella particolare area di montagna: ricorda che il rifugio garantisce un territorio protetto e assicurati i contatti per i soccorsi, valuta con lui e attivati alle sue indicazioni per eventuali allontanamenti e giorni: è importante la prenotazione.
- Vai sui sentieri**
Evita le attività più impegnative o più costose. Fai il massimo sforzo di adattamento applicando le norme e distanze abituali con altri: ti garantirà il maggior rispetto ancora più garantirti quanto attendi in un futuro non lontano.
- Rispetta le Terre Alte**
Considera sempre che i luoghi che per te sono occasione di sogni e benessere, rappresentano le "basi" delle popolazioni che in quelle montagne vivono, contribuendo a mantenerle vitali, e che il tuo comportamento influisce sulle loro condizioni di vita e di salute.
- Sii prudente**
Passa con lentezza e prudenza. Dimostrati che hai scelto, agli avvertimenti negativi e quando senti altre persone tentare la distanza e una tua reazione.
- Mantieni alta l'attenzione**
Ricorda che in caso di incidente l'eventuale soccorso, gli impegnativi per i soccorsi, è necessariamente ritardato dalla necessità di proteggere (il mese successivo a quando succedono, dal pericolo di contagio da coronavirus, per questo mantieni alta e costante la tua attenzione. Rievoca i sensi: ascolti. Attenzione "seguimi" della app (testa) della smartwatch, tenendola allentata e utilizzandola solo per necessità.

Manifestazioni

La complicatissima situazione sanitaria, che ha di fatto bloccato qualsiasi nostra manifestazione dal mese di marzo all'autunno inoltrato del 2020, ha costretto la Sezione a trovare il modo di adeguarsi per poter raggiungere in qualche modalità anche gli appassionati di 'montagna parlata'.

Abbiamo naturalmente dovuto soprassedere per il 2020 al ciclo di film dedicati al Trento Film Festival che da alcuni anni ospitavamo presso il Cinema Cappuccini e abbiamo dovuto rinviare a momenti migliori gli incontri che avevamo pensato e programmato per festeggiare degnamente i 140 anni della nostra cara Sezione Ligure.

Ma da dicembre ad oggi ci siamo reinventati e abbiamo organizzato delle inte-

ressanti serate proposte online, dedicate ad argomenti di interesse comune per gli appassionati di montagna. In particolare abbiamo affrontato ad oggi tre argomenti: la cartografia nella sua evoluzione e il suo uso ancora attuale, seppur in abbinamento con nuovi strumenti, al fine della pianificazione della gita; la terapia forestale, oggetto di un interessantissimo e recente studio congiunto CAI-CNR; la neve e le valanghe sotto l'aspetto della conoscenza dei fenomeni per rendere più consapevole l'escursionista invernale.

Queste serate, sotto forma di conferenza su piattaforme dedicate, hanno avuto un ottimo ritorno di pubblico e sono state favorevolmente accolte da tutti i partecipanti. Anche per questo abbiamo così deciso di renderle pubbliche e visibili anche successi-

Sezione Ligure-Genova del Club Alpino Italiano

SUI SENTIERI DELLE FORESTE CHE CURANO

TERAPIA FORESTALE

UNA GRANDE INIZIATIVA CAI - CNR



Lunedì 1 Febbraio 2021 • ore 21.00

ONLINE www.cailliguregenova.it

Informazioni:
www.cailliguregenova.it
manifestazioni@cailliguregenova.it

Consiglio Nazionale delle Ricerche
 Istituto per la Bioeconomia
 Osservatorio di Sistemi Bio-Agrari

INGRESSO LIBERO

vamente e le ultime le trovate disponibili sul canale YouTube della Sezione Ligure, all'indirizzo:

https://www.youtube.com/channel/UCVB3eTj7ovNaS2_JDwFv_Ag (oppure tramite link su logo YouTube presente a fondo pagina sul sito internet della Sezione www.cailliguregenova.it).

Siamo consapevoli che mai tali attività potranno sostituire la pienezza di un incontro in presenza, soprattutto nel caso di conferenze con personaggi invitati per raccontare di loro stessi e del proprio rapporto con la montagna, ma... di necessità virtù. Pertanto anche nei mesi a venire sfrutteremo il più possibile questi strumenti per aiutarci e aiutarvi a non affievolire la sete di conoscenza su tecnica e cultura di montagna.

Seguiteci dunque tramite i social e ogni tanto 'date un'occhiata' al nostro sito, oppure, se ancora non ricevete le nostre mail, iscrivetevi alla mailing list utilizzando 'il bottone arancione' che trovate sul nostro sito: sarà un piacere tenervi aggiornati e darvi opportunità di qualche serata di approfondimento.

Marco Decaroli

Gruppo Cicloescursionismo

Ci alziamo alla mattina presto, lo zaino è già pronto, inforchiamo la mtb, il tempo volge al bello nonostante le previsioni incerte, oggi la giornata è speciale e sappiamo che la trascorreremo in modo diverso, siamo riusciti a ritagliarci un po' di tempo libero, abbiamo deciso dove andare e adesso saliamo fiduciosi verso la nostra meta, rigorosamente nel genovesato: ai tempi dell'epidemia, col conseguente divieto di programmare gite sociali, questa è diventata la nostra attività personale di CAI ciclo escursionismo nei periodi di 'zona a colore favorevole'. Dal mese di maggio 2020 in poi, singolarmente o tra pochi amici rigorosamente distanziati, l'attività prevalente è stata quella di allenamento con gite di esplorazione in luoghi dove non eravamo mai stati: Pegli-Encisa discesa su Sestri Ponente, Lavagna-Breccanecca-Altire di Sestri Levante, Chiavari-Leivi discesa in Val Fonatanabuona e ritorno sulla ciclabile, alture di Nervi-Sessarego-Bogliasco. Nell'ambito degli incarichi istituzionali e di manutenzione dei sentieri siamo anche noi intervenuti nella zona del forte Ratti, sull'an-



tico acquedotto storico nel tratto di Geirato e, per l'iniziativa nazionale del sentiero Italia in mtb (referente della Liguria l'AC Federico Scotto del CAI Savona e referente sezionale il nostro ASE-C Lorenzo Ghiggini), nella porzione AVML da Prato Rotondo (parco del Beigua) a Creto (alture di Genova). Essendo numerosi i tratti non conosciuti è stato necessario rivedere la tecnica del 'portage' (scendere dal sellino) nei tratti non ciclabili, per i quali si è cercato di individuare itinerari alternativi su strade secondarie o comunque su tratti in AVML giudicati ciclabili e non così faticosi.

Infine un cenno alle nostre Rita, Anna e Laura, socie 'storiche' del gruppo, che hanno percorso un ciclo trekking lungo la ciclabile del Po da Guastalla a Ferrara, nella calura di luglio...

Ci stiamo attrezzando per far ripartire finalmente l'attività delle gite sociali, ricominciando con semplici gite la domenica mattina in zona Righi per poi passare a quello che è stato previsto nel nostro programma del 2021; anche quest'anno il corso di ciclo escursionismo non lo potremo fare e sarà ancora rimandato...

Come sempre tutte le nostre iniziative sono commentate nella pagina Facebook 'CAI Ligure Ciclo Escursionismo'... nell'attesa di poter accedere alla nostra sede in sicurezza ed incontrarci di persona. Forza, dai! A presto!

Massimo Demartini

Gruppo Storia Montagne e Fortificazioni

Il nostro gruppo non ha ancora pianificato l'attività 2021: considerato che la nostra



Forte Ratti, alture di Genova

attività si svolge in montagna, ma prevede, all'interno delle strutture che normalmente visitiamo, anche passaggi in spazi stretti che non sempre assicurano il giusto ricambio d'aria, siamo in attesa di raccogliere alcune ulteriori informazioni per ripartire in sicurezza. Nel frattempo alcuni soci del Gruppo hanno cercato di valorizzare questo particolare periodo: con il pensiero alle prossime attività sociali, hanno svolto attività personale visitando i forti genovesi e scoprendo, in alcuni casi, nuovi percorsi da proporre ai Soci. L'idea è di riprendere l'attività sociale appena possibile...

Maurizio Giacobbe

Gruppo Topografia e Orientamento

In questo periodo di fermo attività il gruppo ha curato due videoconferenze in remoto dedicate all'orientamento. La prima in dicembre, "Dalla caverna al GPS", per un excursus su come gli esseri umani si orientano sul terreno, in montagna e non solo. Con la seconda abbiamo ragionato su come il GPS può agevolare la sempre fondamentale pianificazione della gita in montagna e quali insidie può celare un suo uso poco consapevole.

L'attività quindi prosegue per quanto a ritmo molto ridotto per i limiti imposti dalla pandemia.

Il corso di Topografia e Orientamento, a cadenza biennale, è previsto quest'anno: non sappiamo ancora quando e come si potrà svolgere, comunque non prima di aprile, ma l'intenzione c'è. Invitiamo gli interessati a tenersi in contatto tramite il sito o la segreteria.

Gian Carlo Nardi

CAI, Cral AMT e Acquedotto Storico

Una notizia 'fresca fresca': torna un nuovo progetto che coinvolge anche le Sezioni genovesi del CAI e la Sezione Montagna del Cral AMT. Dopo il grande successo di 'PedestriBus', progetto che descrive otto itinerari genovesi raggiungibili in bus o con il trenino di Casella, ora è la volta di pensare al nostro Acquedotto storico. Il grandioso monumento che dall'epoca romana ha garantito il rifornimento idrico alla città fino



a un secolo fa, sarà descritto e valorizzato dagli stessi soggetti e con le stesse modalità già proposte nel progetto precedente. Il coordinamento dei lavori è stato assegnato al Gruppo Gestione e Manutenzione Sentieri della Sezione, guidato da Rita Martini.

Cogliamo l'occasione per ricordare che la guida 'Pedestribus 2020' può essere scaricata in formato pdf sul sito di Sezione www.cailiguregenova.it/news/2020/11/17/gite-nel-comune-di-genova/ e facciamo nostro l'impegno di aggiornarvi sul nuovo progetto e sul risultato che raggiungeremo!

Scuola Sci Fondo Escursionismo

Quando sabato 6 febbraio 2021 alle Casermette del Penna abbiamo finalmente ripreso la nostra attività dopo una lunga interruzione, nel momento in cui ci siamo divisi in due piccoli gruppi ci siamo trovati a pensare che questa volta dividerci non era una esigenza dettata dalle regole 'distanziamento COVID', ma più semplicemente dettata dalle differenti passioni dei partecipanti (eseguire una traversata di sci fondo escursionismo sino a Rocca d'Aveto o risalire e ridiscendere in sci le vette circostanti)... e questo momento di normalità stato piacevole!

Per il resto, come è facile indovinare, tutta la nostra stagione è stata pesantemente condizionata dalla situazione sanitaria e dai conseguenti provvedimenti. Dal momento in cui a inizio marzo 2020 la nostra attività è stata bruscamente interrotta dall'arrivo del misterioso coronavirus, abbiamo temuto, sperato e poi ancora temuto... Avevamo appena concluso il terzo weekend del corso ed eravamo alla vigilia del raduno di fine stagione, organizzato insieme alla Scuola Giorgio Governa dell'ULE. E da allora è stato

un continuo rinviare o annullare quanto programmato o auspicato.

Convinti che la nostra attività all'aria aperta, sia su pista, sia fuori pista, risulti sufficientemente sicura rispetto a un possibile contagio, abbiamo dedicato le innumerevoli riunioni autunnali, rigorosamente in remoto, a cercare di ridurre i rischi connessi, arrivando alla conclusione di proporre solamente uscite in giornata con auto proprie, da svolgere nel rispetto di tutti i protocolli ricevuti. Abbiamo imparato a riunirci esclusivamente a distanza, sia tra noi, sia con gli allievi numerosi e motivati. Approfittando di una parentesi in cui le condizioni sanitarie erano più favorevoli, in autunno siamo riusciti a proporre due uscite 'a secco': la prima lungo antiche mulattiere attorno al monte



*Prato del Principe, Val d'Aveto
C. Garbugino*



*Da Rocca d'Aveto verso il Passo della Lepre
C. Garbugino*

Carmo e la seconda sulle alture di Rapallo, organizzate con gruppi ristretti e distanziati. L'aggravarsi della situazione ha sospeso nuovamente ogni uscita. Individualmente siamo andati alla ricerca del 'Grande Nord' nei dintorni di Genova, trovandolo chi nelle foreste del monte Penna, chi nel Parco dell'Antola o del Beigua... grazie all'incredibile innevamento di questa stagione! Solo da poco siamo riusciti a riprendere anche l'attività sociale.

Per restare in contatto in tutti questi mesi abbiamo lavorato molto su ciò che potevamo offrire 'da remoto'... abbiamo affiancato alla pagina Facebook, una pagina Instagram e un canale YouTube su cui abbiamo pubblicato un filmato informativo sulla nostra Scuola, del quale siamo particolarmente orgogliosi. Abbiamo perfezionato l'offerta informativa sulla nostra pagina del sito sezione, inserendo una interessante selezione di relazioni di gite di sci fondo escursionismo in Appennino ed aggiornando i resoconti delle spedizioni extra-alpine che la Scuola ha organizzato quasi ogni stagione da oltre 25 anni.

Nel momento in cui scrivo non so dire quali dei nostri progetti riusciremo a portare a compimento. Sono invece sicuro che, terminata la stagione della neve, non terminerò il nostro impegno e inizieremo a fare programmi per la prossima stagione invernale, nella speranza di incontrare condizioni più favorevoli.

Carlo Garbugino

Scuola Scialpinismo

Al momento tutte le attività sono ferme. I vincoli agli spostamenti e le reali preoccupazioni sulla fasi di trasporto e sugli eventuali pernottamenti ci impediscono di pianificare anche il solo completamento del corso 2020 interrotto a metà. Pertanto non ci resta che dare appuntamento alla presentazione dei corsi 2022... a inizio dicembre di quest'anno. Ovviamente pandemia, vaccini e immunità di gregge permettendo.

Roberto Schenone

Gruppo GOA Canyoning

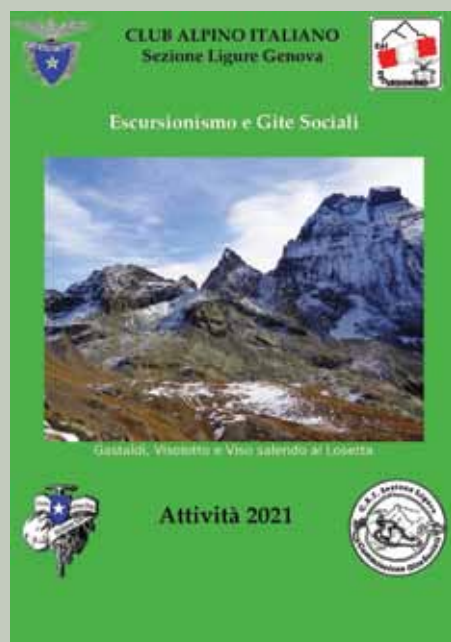
Siamo nel solito letargo invernale... essendo un gruppo di conservatori rifiutiamo

l'attuale evoluzione della disciplina verso un'attività da effettuare 12 mesi all'anno, con l'ausilio di attrezzature più adatte a palombari che a torrentisti. Se la pandemia lo permetterà a giugno svolgeremo il Corso di Introduzione in collaborazione con il CAI Sampierdarena. L'appuntamento per la presentazione del corso è per il 19 maggio presso la sede sampierdarenese, in via Agnese 1, cancello. Per ulteriori informazioni tenete d'occhio il sito sezione nella pagina GOA Canyoning.

Roberto Schenone

Gite Sociali

Nonostante le difficoltà oggettive date dalla situazione sanitaria, il Gruppo Escursionismo e Gite Sociali ha stilato un fitto calendario di attività che si svolgeranno nel rispetto delle dovute regole. Potete trovare tutte le informazioni sul nostro sito sezione, altrimenti potete scaricare il libretto delle gite sociali al link https://www.cailiguregenova.it/media/news/attachment/sociali_2021.pdf



Lele Bonzani

Penso sia stata quella parola, scritta nella chat del gruppo della Giovane Montagna, come attributo affettuoso per l'amico scomparso ad avermi aperto gli occhi: guascone. Avevi il coraggio, la bellezza e l'eterna giovinezza di D'Artagnan, come Porthos amavi il buon cibo ed il buon bere, soprattutto se in compagnia, la nobiltà di spirito di Athos che ti portava naturalmente ad interessarti degli altri, l'intelligenza e l'innata eleganza di Aramis.

Ed ho pensato che tu, Lele, sei stato davvero un Moschettiere, che sommava in se tutte le migliori caratteristiche di quei 4 personaggi del romanzo. Facile, per chi ti ha conosciuto ritrovare con il pensiero momenti ed attimi di vita trascorsi insieme, che fanno increspare il viso in un sorriso malinconico;



più difficile raccontare di te a chi non ha avuto la fortuna ed il piacere di incontrarti. La tua voglia di vita, il sorriso perennemente stampato sul volto abbronzato che diceva molto della tua passione per la montagna e lo sport; e poi la capacità di sdrammatizzare ogni situazione, affrontandola però con coraggio e determinazione, la passione che ti ha portato ad avere mille amicizie ed a dedicarti alle persone per lavoro o per volontariato, con una generosità che conquistava; ritrovarsi a fare il servizio civile in Caritas è stata quindi logica conseguenza di una precisa scelta di campo, di una vita proiettata verso gli altri.

Ed il fascino che trasmetteva questo tuo modo di essere, conquistava tutti e soprattutto tutte. Ricordo bene (e con un poco di invidia) l'effetto che facevi alle nostre coetanee del quartiere dove siamo cresciuti insieme e poi, anni dopo, a molte delle allieve dei corsi di scialpinismo. E durante le gite, non mancava mai un tuo sorriso ed un abbraccio affettuoso, così come l'immediata disponibilità a farsi carico della fatica o della difficoltà di qualcuno che quel giorno non era in forma (e molte volte quel qualcuno sono stato io...).

Ed anche se ci hai lasciato improvvisamente e troppo presto, come i protagonisti del romanzo, la tua immagine e il tuo ricordo resteranno per sempre impressi nella nostra memoria, come un fotogramma di un'avventura che non possiamo dimenticare. Ciao Lele, ultimo Moschettiere!

Angelo Bodra

Giorgio Coluccini

I Soci più anziani rammentano Giorgio Coluccini che a novembre ci ha lasciato all'età di 91 anni. Per molti era un caro amico di cui abbiamo ricordi indelebili, carattere sempre gioviale con sfumature di sottile ironia. Aveva frequentato, il 4° Corso di Alpinismo della nostra Sezione, allora non ancora la 'Figari'. Pur essendo l'allievo meno giovane in poco tempo venne promosso Istruttore. Si impegnò per oltre 10 anni nell'attività didattica, forte arrampicatore, ma autore anche di ascensioni di notevole difficoltà in alta montagna. Impegni professionali di grossa responsabilità gli impedirono continuare

l'assidua frequenza in montagna. Peraltro Insieme alla moglie Laura parteciparono a viaggi avventurosi in molte terre lontane e perlopiù deserte, sempre documentati con splendidi servizi fotografici ove era un vero maestro. Probabilmente gli attuali Istruttori ignorano la sua appartenenza alla Scuola di Alpinismo a cui Giorgio è rimasto sempre legatissimo, così come alla Sezione Ligure: la sua ultima meta era il raggiungimento dei 60 anni di Associazione che presto avrebbe compiuto. La sua volontà è che la sua Tesera Sociale venga completata con gli ultimi bollini annuali. Con questo raro gesto di profondo legame lo potremo annoverare tra i più fedeli Soci del CAI. Resterà sempre presente nel cuore degli amici.

Lorenzo Bonacini

Marco Contri e Pino Lorusso

Marco Contri e Pino Lorusso erano tra le colonne portanti del Gruppo Alta Montagna del CAI Sampierdarena. Sono deceduti il 14 luglio 2020 sul versante francese del Monte Bianco. Il nostro più sentito cordoglio.

Euro Montagna

L'anno passato il Covid-19 ci ha portato via Euro Montagna. Accademico, eccelso alpinista, istruttore, compilatore di guide e per diversi anni redattore di questa Rivista, oltre che degli annuari del CAAI e della Sezione di Bolzaneto.

Ricorderemo il grande personaggio e amico con lo spazio che gli è dovuto nel prossimo numero della Rivista.

Euro sulla Punta Bich, Cresta Sud Aiguille Noire de Peuterey, luglio 1963



5 x 1000 al CAI Sezione Ligure

Fai il passo giusto! Sostieni l'attività del CAI Sezione Ligure che dal 1880 fa incontrare uomini e montagne.

Per donare il 5x1000 devi sottoscrivere, nella tua dichiarazione dei redditi, la sezione "Sostegno al volontariato" indicando il Codice Fiscale del CAI Sezione Ligure:

00951210103

Non è una tassa in più e non ti costa nulla. Se decidi di non firmare la stessa quota del 5 x 1000 rimane allo Stato.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE LIGURE GENOVA

ORGANIGRAMMA DELLA SEZIONE

PRESIDENTE	Stefano Belfiore (2021)
VICE PRESIDENTI	Alberto Dallari (2022) e Fulvio Daniele (2021)
CONSIGLIERI	Pietro Achelli (2022), Walter Aldinucci (2022), Giorgio Aquila (2022), Gianfranco Caforio (2021), Davide De Feo (2021), Marcello Faita (2021), Matteo Graziani (2021), Andrea Nencioni (2022), Pietro Nieddu (2022), Elisabetta Robbiano (2022), Erika Zambello (2021)
SEGRETARIO DEL CD	Davide De Feo
TESORIERE	Giuseppe Dagnino
COLLEGIO DEI REVISORI	Luigi Bernardi, Valerio Predaroli, Paola Tarigo
DELEGATI ALL'ASSEMBLEA GENERALE	Delegato di diritto: Stefano Belfiore Delegato elettivi: Giacomo Bruzzo, Paolo Ceccarelli, Silvio Montobbio, Gian Carlo Nardi, Pietro Nieddu Reggente Celso Merciarì Reggente Erika Friburgo Reggente Paolo Cirillo
SOTTOSEZIONE ARENZANO	
SOTTOSEZIONE CORNIGLIANO	
SOTTOSEZIONE SORI	

Scuole e Direttori

Scuola Nazionale di Alpinismo "B. Figari"	Alessandro Raso	Scuola Nazionale di Scialpinismo "Ligure"	Andrea Fasciolo
Scuola di Alpinismo Giovanile "G. Ghigliotti"	Paolo Ceccarelli	Scuola Nazionale di Sci Escursionismo	Gianni Carravieri
Scuola di Escursionismo "Monte Antola"	Sergio Marengo		

Attività sociali

Gite Sociali	Luciano Taccola
Seniores	Giorgio Aquila
Cicloescursionismo	Massimo De Martini

Gruppi

Sci Club Genova	Gianni Carravieri
Gruppo Speleo "E. A. Martel"	Pierfrancesco Bastanti
GOA Canyoning	Alessandro Piazza
Topografia e Orientamento	Gian Carlo Nardi
Meteo	Roberto Pedemonte
SMF	Maurizio Giacobbe
Tutela Ambiente Montano	Marina Abisso

Cultura

Senato Sezionale	Roberto Nam
Biblioteca	Paolo Ceccarelli
Rivista	Roberto Schenone
Manifestazioni e incontri	Marco Decaroli

Sede

Servizi, Struttura e Manutenzione	Rita Martini
Consulenza legale	Lorenzo Bottero
Comunicazione e web	Marco Decaroli

Opere alpine

Rifugi	Angelo Testa
Sentieri	Rita Martini

SEGRETERIA

Segreteria Fulvia Negro
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova

Tel. e Fax +39 010 592122

Codice Fiscale 00951210103 Partita IVA 02806510109
segreteria@cailiguregenova.it www.cailiguregenova.it

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22.

Il costo dell'iscrizione al CAI per l'anno 2021 è di:

- Euro 54,50 soci ORDINARI
- Euro 28,00 soci ORDINARI RIDOTTI (nati dall'1/1/1996 al 31/12/2003)
- Euro 28,00 soci FAMILIARI
- Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2004) e 1° figlio
- Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2004) dal 2° figlio
- Euro 18,00 soci VITALIZI
- Euro 5,50 costo tessera per nuovi iscritti

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.

Conto bancario presso Banca CARIGE, Codice IBAN: IT 05 L 06175 01413 000001197680

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali; per le informazioni assicurative nel dettaglio consultare il sito sezionale al link:

<https://www.cailiguregenova.it/sezione/iscrizioni/>



PURE MOUNTAIN

ENGINEERED IN THE
DOLOMITES

MOUNTAINSHOP
GENOVA

VIA GALATA 97 E R, 16121 GENOVA

Tel: +39 010 553 6948